

Caccia Sporca

a cura di Riccardo Bottazzo
prefazione di Gianfranco Bettin



*La caccia nel Veneto
una vergogna europea*

CARTA

CPV
Coordinamento
Protezionista
Veneto

Caccia sporca

a cura di Riccardo Bottazzo

Caccia sporca

Caccia sporca

a cura di Riccardo Bottazzo

Prima edizione settembre 2009

Carta

XX

XX

XXX

XXXXXXX

XXX

XXXXXXX

XXX

XXXX

Questo libro è stato pubblicato grazie al contributo
del Gruppo Regionale Veneto dei Verdi

Indice

Indice

<i>pag 5</i>	<i>Perché un libro come questo</i>
<i>pag 9</i>	Una lobby incivile di Gianfranco Bettin
<i>pag 11</i>	La caccia in deroga di Andrea Zanoni
<i>pag 15</i>	Una deroga per far di tutto
<i>pag 19</i>	Il ventennio della doppietta selvaggia
<i>pag 27</i>	Cani, gatti e anche persone
<i>pag 31</i>	Protezionisti calibro 12 di Giancarlo Malavigo
<i>pag 35</i>	Un carrozzone burocratico per far viaggiare solo i cacciatori
<i>pag 39</i>	Le (poche) regole della caccia
<i>pag 43</i>	Quando i cacciatori fanno la politica di Giannandrea Mencini
<i>pag 49</i>	Bilanci di guerra
<i>pag 55</i>	La strage degli innocenti fenicotteri
<i>pag 59</i>	Roccoli assassini
<i>pag 63</i>	Richiami vivi di Renzo Rizzi

Caccia sporca

- pag 69* **Vietato l'ingresso ai cacciatori**
- pag 71* **Proiettili sul muro di casa**
- pag 75* **Gli incontrollabili**
di Giancarlo Malavigo
- pag 79* **Dell'arte di Diana e di altre fesserie**
- pag 83* **Donne con la doppietta**
di Giancarlo Malavigo
- pag 87* **Questioni di etica**
di Giancarlo Malavigo
- pag 91* **Sparare ai tempi dell'Aviaria**
- pag 93* **Cacciare nelle Alpi**
di B. Leo
- pag 97* **Il controllo della fauna selvatica**
di Giancarlo Malavigo
- pag 101* **Turismo venatorio**
di Giancarlo Malavigo
- pag 107* **Vita da cani da caccia**
di Lauro De Piccoli
- pag 111* **Sciagure future**
- pag 115* **Il coordinamento delle associazioni
protezionistiche del Veneto**
- pag 120* **Allegato il progetto regionale di legge in deroga 2009**

Perché un libro come questo

Dico la verità. Quando Gianfranco Bettin mi ha chiesto di occuparmi della stesura di un libro sulla pratica della caccia nella nostra regione, di doppiette, e specie (s)protette ne sapevo ben poco. Debbo anche ammettere che, se da appassionato subacqueo so distinguere un'ombrina da un cefalo, avrei qualche difficoltà in un bosco ad indicarvi una peppola. Il che non significa che trovi gusto a fiocinare ombrine o tirar fucilate a peppole.

Eppure, lavorando al Gruppo Consiliare Verdi del Veneto, di storie e storiacce sulla caccia e in particolare, sul comportamento dei cacciatori nostrani, me ne sono giunte parecchie.

Puntualmente, ad ogni stagione venatoria, arrivano decine di telefonate di protesta e di denuncia di cittadini, e non solo animalisti, che ci segnalano comportamenti scorretti se non addirittura pericolosi o inutilmente crudeli da parte dei cacciatori: la mucca ferita o il cane ammazzati sulla porta del granaio, fucilate nel cortile sotto casa, abbattimenti di specie non cacciabili, inutili cattiverie contro gli uccelli in gabbia usati come richiami vivi (che le doppiette continuano a considerare alla stregua di "cose" e non di esseri viventi)... e l'elenco sarebbe lungo.

Puntualmente, prima della chiusura estiva, la Giunta ritorna a presentare quella porcheria della cosiddetta "legge deroga" che apre la caccia a specie considerate protette in tutti gli stati dell'Unione Europea. Tocca a me allora - e vi confesso che mi ci diverto come alle giostre - buttare giù quei sei o settemila emendamenti ostruzionistici che il nostro consigliere firma e deposita in aula per la consueta battaglia ostruzionistica. Battaglia che, mal che vada, riesce sempre a salvare qualche specie dalla furia assassina delle doppiette. Quest'anno inoltre, come leggerete nelle pagine del libro, la battaglia ha avuto un esito positivo per la fauna selvatica.

Ma al di là di queste episodi, la caccia non è mai stata la mia materia preferita della scuola ambientale, preso come sono sempre stato dalle altre grandi battaglie che impegnano i verdi: i diritti

umani, la difesa dell'ambiente, la pace, le grandi opere...

Di fronte a tali temi, il rischio che corriamo è quello di considerare l'animalismo e la tutela della fauna come un "ambientalismo di serie B". È vero anche che esiste il rischio opposto di chi giustamente si incazza per un animale maltrattato in un recinto e poi passa sopra i centri di detenzione per migranti. La realtà invece è che la tutela della fauna selvatica ha lo stesso spessore e la stessa valenza di una battaglia in difesa dell'acqua, dell'aria, della terra... insomma di tutti i cosiddetti "beni comuni". Perché gli animali che, grazie a dio, ancora si ostinano a popolare le nostre valli e i nostri monti sono a tutti gli effetti un "bene comune". E la prepotenza (e la scarsa lungimiranza politica) di chi pretende di gestire questo "bene comune" a vantaggio di pochi non è diversa da quella di chi prosciuga una sorgente per imbottigliarne l'acqua o distrugge una montagna per farne una cava.

La sola differenza è che i cacciatori sono armati di fucile e non negano né mascherano con termini come "sviluppo economico" quell'atteggiamento da predatore verso la preda che tanti sostenitori della globalizzazione hanno nei confronti dell'ambiente e dei diritti.

Questo libro vuole solo ribadire che un'altro mondo, senza predatori e predati, è ancora possibile.

Per ultimo, permettetemi un doveroso ringraziamento a quanti, oltre a Gianfranco Bettin che mi ha fornito l'abbrivio iniziale e ha scritto il capitolo introduttivo, hanno collaborato alla stesura di questo libro.

Comincio con Giancarlo Malavigo che altro non è che il "nome d'arte" di un noto esperto di caccia e cacciatori. Nelle nostre serate passate davanti ad una pizza napoletana, Giancarlo mi ha consigliato libri, riviste, indirizzi web, statistiche e tanto altro materiale, fornendomi tutte le informazioni indispensabili alla redazione di questo volume.

Un grazie anche a B. Leo (altro nome d'arte) per il suo pezzo sulla caccia nelle Alpi e a Lauro De Piccoli per il suo contributo sui ca-

Perché un libro come questo

ni da caccia che mi ha aperto gli occhi su un'altra realtà che ignoravo, convinto com'ero che i cosiddetti "migliori amici dell'uomo" fossero gli unici animali a trarre vantaggio dalla pratica venatoria. Mi sbagliavo di grosso.

Giannandrea Mencini, disponibile come sempre, ha scritto un capitolo in cui appare chiaro come la lobby dei cacciatori non pesi solo sulle politiche relative alla tutela della fauna selvatica ma influisca anche sulla stessa programmazione del territorio e, di fatto, abbia impedito la creazione del parco della laguna veneta.

Grazie infine, agli amici Andrea Zanoni e Renzo Rizzi. Il pluridecennale impegno ambientalista del presidente della lega Abolizione caccia e del portavoce del coordinamento Protezionista veneto, sono talmente conosciuti che qualsiasi tentativo di sintesi risulterebbe in ogni caso limitato.

Grazie a tutti loro per questo libro ma grazie soprattutto perché, nella battaglia globale tra prede e predatori, non hanno mai esitato a scegliere di stare dalla parte delle prede.

Caccia sporca

Una lobby incivile

uno scandalo europeo

di Gianfranco Bettin

Nel Veneto, da anni, la caccia è uno scandalo di portata europea. Da anni l'attività venatoria viene esercitata nel modo più consono possibile alle esigenze, ai capricci, alle prepotenze, di una lobby socialmente esigua, culturalmente gretta e però politicamente ammannitissima con parti fondamentali del potere locale e regionale, in particolare alcune componenti dell'ex Alleanza nazionale, ora transitate nel Partito della Libertà, e della Lega (con un recente rilancio da parte di quest'ultima che, in competizione con gli ex An, sta cercando di farsi spazio nel mondo venatorio veneto, come dimostra il fatto che un uomo simbolo della Lega come l'attuale sindaco di Verona Flavio Tosi ha assunto la presidenza di una associazione di cacciatori).

Questa lobby, oltre che legata a tali parti politiche (capaci di condizionare l'intera maggioranza di governo della Regione), è concentrata nelle province di Vicenza, soprattutto, e di Verona e Treviso, ma impone i propri voleri, con lo strumento del condizionamento politico, a tutta la Regione. È per questo che il Veneto ha una delle legislazioni più permissive e arretrate in materia e che è stato più volte richiamato dall'Unione Europea, coinvolgendo l'Italia in procedimenti di infrazione che, in caso di condanna, costeranno cari a tutti noi.

È l'azione di questa lobby che rende il Veneto una gigantesca e vigliacca trappola mortale per molte specie di uccelli migratori e di animali stanziali. È a questa azione che si deve il ricorso immotivato e fuori dalle norme europee alla cosiddetta "caccia in deroga", che quest'anno - 2009 - è stato possibile bloccare grazie a un duro ostruzionismo in consiglio regionale, ma che in passato ha consentito l'abbattimento di specie altrimenti non cacciabili. Ed è sempre a causa del sistematico, insistente, petulante e arrogante insieme, lavoro di tale lobby sul ceto politico che è stato possibile quell'arretramen-

Caccia sporca

to di civiltà nel rapporto con il mondo animale e con la natura nel suo complesso che, nella pratica così degradata e sregolata della caccia nel Veneto, si rivela con cruda evidenza.

Alcuni anni fa, con una grande e partecipatissima petizione popolare, le associazioni animaliste, protezioniste e ambientaliste del Veneto, proposero una serie di interventi legislativi di buon senso, in grado di "civilizzare" almeno un po' la caccia. A nessuna persona di buon senso, di normale educazione civica, queste proposte potevano sembrare inaccettabili.

Eppure, non se ne fece nulla, proprio a causa dell'azione di sabotaggio, di insabbiamento, della nota lobby.

Questo opuscolo documenta in modo preciso e inconfutabile tutto questo, lo scandalo della caccia nel Veneto. È uno strumento di denuncia e anche di mobilitazione. Si rivolge a chi ama la natura e gli animali, in primo luogo, ma anche a chi ama semplicemente lo stato di diritto, la civiltà giuridica, la civiltà e basta. Non è civile un paese che consente la ripetuta strage di innocenti che è diventata questa pratica della caccia. Innocenti che non possono parlare ma ai quali prestano voce le tante persone, le associazioni e i gruppi che non hanno smesso e non smetteranno di difenderli contro la prepotenza e contro la politica che si mette al suo servizio.

La caccia in deroga
una vergogna tutta Veneta
di Andrea Zanoni*

All'interno della storia della legislazione regionale veneta sulla caccia, da alcuni anni si riscrive un capitolo che rappresenta l'espressione peggiore dell'asservimento della classe politica locale agli interessi della lobby venatoria.

Questo si traduce nella periodica condanna a morte (fra settembre e dicembre di ogni anno) di decine di migliaia di uccelli passeriformi appartenenti a specie protette.

Un danno pesante e irreparabile che erode un *bene pubblico* quale è riconosciuta la fauna selvatica.

Nel caso si dovrebbe scrivere, più esattamente, di bene "Comunitario" in quanto le vittime di questi massacri stagionali sono specie protette dalla Comunità Europea grazie ad una direttiva comunitaria: la 409 del 1979 conosciuta anche come "Direttiva uccelli".

Paradossalmente, nonostante la protezione accordata, questi uccelli migratori provenienti dal nord Europa finiscono, regolarmente nei carnieri dei cacciatori veneti. È il risultato di una diabolica trappola politico-legale che merita di essere descritta.

L'origine dello sventurato destino per centinaia di migliaia di uccelli migratori sta nella strumentale e distorta applicazione, a livello regionale, di un articolo della suddetta direttiva: nell'articolo 9 alla lettera C si prevede la possibilità di derogare a questo regime generale di protezione per, testualmente, "consentire in condizioni rigidamente controllate e in modo selettivo la cattura, la detenzione o altri impieghi misurati di determinati uccelli in piccole quantità".

In ripetute occasioni, diversi esecutivi regionali hanno dato una lettura estensiva di questo articolo. Stravolgendo l'originale finalità restrittiva della direttiva per una occasione di rilancio di politiche di liberismo venatorio, aggirando le prescrizioni che, forzatamente, diventano insperate occasioni di libertà d'azione per i cacciatori nostrani.

Caccia sporca

Le specie vittime di questa operazione di rilettura "venatoria" delle finalità di conservazione della direttiva 79/409/Cee sono state il fringuello, la peppola, lo storno, la passera mattugia, la tortora dal collare orientale, il passero, il cormorano, la pispola.

Contro quei provvedimenti si sono schierate le associazioni di protezione animale che iniziano una battaglia tesa a ristabilire la legalità violata, in difesa delle specie selvatiche e degli interessi di conservazione.

Numerosi sono gli elementi di incongruenza con le rigide prescrizioni indicate nella lettera C dell'articolo 9 della direttiva "Uccelli", ripetutamente denunciati alle autorità competenti soprattutto dallo scrivente a nome della Lega per l'Abolizione della Caccia. Ecco i più macroscopici.

Pur avendo la giurisprudenza comunitaria ripetutamente sancito l'inapplicabilità delle deroghe nell'ambito dell'ordinaria attività venatoria, in tutti i provvedimenti di esecuzione si insiste a concedere la facoltà di cattura/uccisione delle specie protette a tutti i cacciatori. Indistintamente.

Si deroga alle restrizioni di legge con una inammissibile estensione delle possibilità di caccia. E così, disonorevolmente, le esigenze generali di conservazione sono sacrificate agli interessi "ricreativi" di una minoranza politicamente protetta e sostenuta.

Con la caccia in deroga non solo viene regalata ai cacciatori veneti la possibilità di sparare a specie protette, ma viene anche dispensato loro l'obbligo (implicitamente richiamato dalla direttiva comunitaria) di segnalare i luoghi e i tempi in cui viene effettuata la battuta di caccia e, addirittura, viene data la possibilità di registrare il numero dei capi abbattuti a fine giornata.

Possono farlo, se si ricordano dell'incombenza, comodamente seduti nella poltrona di casa. Nel caso di una distratta dimenticanza poco male: nessuno mai degli organi di vigilanza preposti al controllo si presenterà a suonare il campanello per rendere conto al cacciatore della avvenuta registrazione delle sue gesta venatorie.

Attraverso queste deroghe viene concessa la possibilità di abbattere alcune specie protette (come la pispola ad esempio) che, per ca-

ratteristiche esteriori, sono praticamente indistinguibili da altre a loro volta protette ma ancor più rare e minacciate (come lo spioncello o la pispola gola rossa).

Se uniamo questo al dato di fatto della quasi totale assenza di controlli sui prelievi, si può a ragione parlare di massacri indiscriminati di specie protette.

Contro queste abnormi applicazioni della direttiva europea, nel corso degli ultimi otto anni, sono state attivate numerose azioni legali da parte delle principali associazioni protezionistiche.

La più recente è quella intrapresa dalla Lega Abolizione Caccia del Veneto. Grazie ad un ricorso presentato contro la legge 13 del 2008 che ha concesso la caccia anche ad un uccello insettivoro: la pispola, per l'appunto.

Purtroppo i tempi dei procedimenti giudiziari sono lunghi e i percorsi attraverso cui far valere una corretta applicazione delle direttive europee sono spesso impervi.

Ma, finalmente, si cominciano a vedere i risultati della puntuale opposizione a questo mal governo regionale, in cui politici, alla ricerca del facile consenso dell'elettorato appartenente al mondo venatorio, non si fanno scrupoli a sacrificare centinaia di migliaia di esemplari di uccelli migratori protetti, anche al costo di far pagare a tutti i contribuenti multe salatissime comminate dall'Unione Europea.

È di questi giorni la notizia della richiesta conclusiva della commissione Ue alla Corte di Giustizia Europea, affinché l'Italia sia condannata per il mancato rispetto della Direttiva 79/409/Cee in materia di salvaguardia degli uccelli selvatici.

Inoltre la commissione europea ha deciso di richiedere la condanna dell'Italia al pagamento delle spese in giudizio per le ripetute violazioni della direttiva 79/409/Cee (sempre la direttiva "Uccelli") commesse dalla Regione del Veneto riguardo la concessione di deroghe per la caccia nei confronti di specie di uccelli protetti (atto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione europea del 4 luglio 2009).

La stagione della caccia in deroga sta lentamente, ma inesorabilmente, volgendo al termine.

Caccia sporca

Si vedrà così porre fine ad anacronistici massacri di uccelli protetti, sottraendo la nostra regione allo sfregio di immagine culturale procurato da questo vergognoso fenomeno politico venatorio.

** presidente lega Abolizione caccia del Veneto - Lac*

Una deroga per far di tutto *fatta la legge, trovato l'inganno*

Il fringuello, la peppola, la passera mattugia, il passero d'Italia, lo storno, il cormorano, il gabbiano, la tortora dal collare - e l'elenco potrebbe continuare... - sono solo alcuni esempi di specie protette in tutta Europa, paesi dell'Est compresi, che nella nostra Regione possono tranquillamente essere prese a fucilate dagli appassionati della doppietta senza rischiare di incorrere nei rigori di legge per manifesta bracconeria. E tutto ciò grazie al perverso meccanismo detto della "deroga" nato nel 2002 con la legge regionale n 7.

Perché lo abbiamo definito "perverso"? Perché la deroga non è altro che un modo subdolo per *bypassare* un meccanismo di tutela istituito dal Parlamento Europeo e volto a tutelare specie utili all'agricoltura e in pericolo di estinzione. In altre parole, è come dire: "Sì, sappiamo che non è consentito fare questa cosa, ma a certe persone, in certi momenti, è consentito 'derogare' dalla legge e comportarsi come più gli piace".

Pensate se il meccanismo della deroga fosse applicato ad altre normative. A quelle che perseguono il furto, per esempio. Andare "a portafogli" è vietato? Certo. Ma durante i mesi estivi, quando Venezia è affollata da torme di turisti che viaggiano pigiati sui battelli in canal Grande, allora il divieto è "derogato". Magari solo per alcune linee o solo per determinate "specie" di turisti, che so?, i giapponesi o gli statunitensi con le tasche piene di valuta pregiata.

In tale caso, la lobby dei "cacciatori di portafogli", accampando fior di maschie tradizioni risalenti alla preistoria dell'uomo (il furto in fondo è più antico della caccia), potrebbe tranquillamente e col beneplacito della Regione Veneto, praticare lo "sport" del furto con destrezza del portafogli. Perché, se sparare ad una peppola che cinguetta su un ramo è considerato uno sport, allora anche andare a caccia di portafogli potrebbe essere considerata un'attività olimpionicamente rilevante, non vi pare?

Ecco. Questo è un calzante esempio di cosa sia una legge in dero-

ga. Come dite? I turisti "deportafoglizzati" potrebbero avere qualcosa da ridire su una siffatta legislazione? Giustissimo. E lo stesso vale per la Comunità Europea che fa le leggi per proteggere la fauna e poi trova la Regione Veneto che gli va in deroga.

Grazie ad un ricorso presentato nell'agosto del 2008 dal presidente delle Lega Abolizione Caccia del Veneto, Andrea Zanoni, la Commissione Europea ha deciso di deferire lo Stato Italiano alla Corte di Giustizia per la caccia in deroga agli uccelli insettivori, autorizzata dalla Regione del Veneto.

La Commissione ha inequivocabilmente stabilito che non considera la legge in deroga adottata dalla Regione Veneto in linea con quanto previsto dall'articolo 9 della Direttiva Europea n.409 del 1979 sulla conservazione degli uccelli selvatici.

La legge regionale veneta n. 13 del 14 agosto 2008, che regolava la caccia in deroga durante stagione venatoria 2008-2009, non è infatti a norma con la direttiva comunitaria di settore. Secondo il Commissario europeo dell'Ufficio Ambiente, Stavros Dimas, la legge varata dalla nostra Regione non spiega i motivi per i quali sono state introdotte le contestate deroghe, non indica le soluzioni alternative che avrebbero dovuto essere state precedentemente adottate e non rispetta tutte le condizioni previste in caso di applicazione delle deroghe per la caccia agli uccelli protetti.

Ora spetta alla Corte di Giustizia Europea decidere sulla legittimità della legge regionale sull'attività venatorie. L'ipotesi più probabile è che la Comunità Europea intervenga imponendo all'Italia salate sanzioni. Sanzioni che, va ricordato, graveranno sulle tasche di tutti i cittadini italiana, compresa quella percentuale non indifferente (all'incirca il 75 per cento secondo un recente sondaggio di opinione) che si dice assolutamente contraria alla caccia.

Andrea Zanoni, che del ricorso è stato il principale artefice, ha commentato con estrema soddisfazione la ferma presa di posizione della Commissione Europea: "Per colpa dell'ottusità della Regione Veneto, l'intero Paese è finito sotto processo. Una bella batosta per i fautori di questa vergognosa legge regionale che, tra l'altro, è stata votata soltanto da 30 consiglieri su 60! Una legge pensata solo per

Una deroga per far di tutto

rastrellare i voti dei cacciatori in cambio di pispole e fringuelli.

Una legge che autorizza ogni anno, a dispetto di qualsiasi norma di salvaguardia di specie anche protette e a rischio di estinzione, i 60 mila cacciatori veneti ad abbattere un potenziale di 40 milioni di animali. Il tutto in barba alle direttive comunitarie e ai cittadini che vorrebbero maggior rispetto per la natura e le sue creature”.

Caccia sporca

Il ventennio della doppietta selvaggia *la politica neoliberista applicata alla caccia*

Il Veneto è la regione d'Europa che prevede per legge il maggior numero di specie cacciabili. Ogni anno, vengono sterminate nella nostra regione migliaia di uccelli insettivori, non solo utili ma addirittura indispensabili all'agricoltura, come la peppola, e ittiofagi che sono parte integrante dell'ecosistema marino come il cormorano. Pensate che solo nel 2007, con una delle sue famose deroghe, la Regione Veneto ha provato ad autorizzare l'abbattimento di un numero maggiore di cormorani di quanti effettivamente presenti nel nostro territorio! L'opposizione ostruzionistica dei Verdi che portarono in aula circa 5 mila emendamenti, e degli altri consiglieri di sinistra, in consiglio regionale, riuscirono allora a stralciare il cormorano dalle specie abbattibili. Ma questo uccello marino, le cui carni, tra le altre cose, risultano immangiabili, rischia ad ogni stagione di essere spazzato via dai cieli veneti.

La deroga infatti consente ad ogni cacciatore di uccidere 50 cormorani durante la stagione venatoria. Quello che il centrodestra non ha pensato (o forse semplicemente non gliene frega niente) è che se soltanto si considera che nella provincia di Venezia gli appassionati della doppietta sono circa 5 mila (60 mila in tutto il Veneto), e che la popolazione di cormorani presenti nella nostra zona umida ammonta, secondo le stime più attendibili del Wwf, a non più di 10 mila, la deroga consente di "prelevare" 250 mila cormorani su una popolazione di 10 mila! E contando solo i cacciatori del veneziano!

Ma non solo le specie stanziali. Anche le specie migratorie pagano un duro dazio sorvolando il cielo veneto. Uccelli rari se non rarissimi come il frullino, la moretta, la canapiglia, il moriglione, il beccaccino, il porciglione, il mestolone, vengono abbattuti senza pietà da torme di cacciatori che li aspettano al passo con le doppiette spianate. Pensiamo solo al frullino, piccolo ed elegante insettivoro la cui rotta migratoria lo porta ogni anno dalle steppe asiatiche alle foreste dell'Africa equatoriale. L'ultimo esemplare nel nostro Ve-

Caccia sporca

neto fu osservato nel 1999. Ciò nonostante, grazie agli attuali calendari venatori, ogni cacciatore ne potrebbe tranquillamente abbattere sino a 25 esemplari al giorno.

Questo depauperamento di un patrimonio comune, come è a tutti gli effetti la fauna selvatica, è cominciato nel '93, quando la Regione Veneto ha iniziato a legiferare in materia venatoria pagando dazio alle potenze tanto dal punto di vista economico che da quello politico, lobby dei cacciatori.

Ecco un breve excursus delle politiche di liberalizzazione della caccia attuate dalla Regione Veneto.

Torna l'uccellazione

Legge Regionale n. 50 del 1993

Dopo cinque anni di divieto assoluto di cattura di uccelli con le reti a fini di richiami vivi, grazie ad una sentenza della Corte Costituzionale del 1990, la Regione Veneto riesce a reintrarre la barbara pratica dell'uccellazione che viene effettuata in appositi impianti a gestione provinciale chiamati roccoli.

Gli animali vengono quindi assegnati ai cacciatori dietro il pagamento di una cifra appena simbolica a titolo di "rimborso spese" che si aggira sui dieci euro.

Porte chiuse per le guardie venatorie

Delibera della Giunta Regionale n. 1906 del 1997

Con questo provvedimento sono stati bloccati i corsi per nuove guardie venatorie volontarie, impedendo dal 1997 un rinnovo e ricambio dei volontari che operano gratuitamente in questo importante settore del mondo del volontariato, il tutto ad esclusivo vantaggio dei cacciatori.

Uccelli protetti in gabbia

Legge Regionale n. 15 del 1997

Questa legge ha consentito la detenzione di uccelli protetti con il conseguente fenomeno della cattura e commercio illegale di specie protette ed in via di estinzione. Il tutto dietro il paravento dell'alle-

vamento e dello studio.

Falchi in primavera

Legge Regionale n. 2 del 2000

Questa legge ha consentito l'allenamento e l'addestramento dei falchi in campagna nel delicatissimo periodo primaverile quando la fauna si riproduce. L'assurdo è che in primavera la caccia dovrebbe essere vietata. Vien da chiedersi con che cosa si allenino i falchi...

Doppiette nel parco

Legge Regionale n. 19 del 2001

Questo provvedimento ha consentito il trasporto di armi da caccia all'interno al parco regionale del Delta del Po in contrasto, oltre che col buon senso, anche con le leggi e la giurisprudenza sulle armi e a vantaggio dei soliti furbi. Non si capisce per quale motivo qualcuno dovrebbe girare col fucile in un parco dove non si potrebbe sparare.

Cormorani sotto tiro

Delibera della Giunta Regionale n. 2072 del 2001

Questa delibera ha consentito all'interno degli allevamenti di pesce, la caccia, addirittura notturna, e persino la distruzione di uova e dei nidi di tutti gli uccelli ittiofagi (cioè che si nutrono di pesce).

Gabbiani e cormorani sono diventati così le specie più bersagliate dai proprietari delle valli di pesca. Il provvedimento ha messo a forte rischio di estinzione nelle nostre lagune di specie rare come i cormorani dal ciuffo, il gabbiano roseo e altre. Chi spara, certo non ama perder tempo in troppe distinzioni.

Imbalsamiamo tutto!

Regolamento Regionale n. 1 del 2001

La Regione Veneto ha consentito l'imbalsamazione e detenzione di fauna protetta anche di provenienza ignota o dubbia. Si consente così, sia pure indirettamente, la commercializzazione di trofei di fauna selvatica protetta, ridando movimento ad un mercato, quel-

Caccia sporca

lo dell'animale trasformato in soprammobile, che ci si augurava chiuso per sempre.

Fondi per l'uccellazione

Delibera della Giunta Regionale n. 2525 del 2003

La Regione e le Province consentono ogni anno la cattura di uccelli con le reti da uccellazione, vietate dalla Direttiva Ue 409/79 "Uccelli", utilizzando addirittura fondi pubblici, e quindi prelevati dalle tasche dei cittadini, per oltre 330 mila euro! Ogni anno vengono autorizzati oltre 60 impianti tra roccoli e prodine per la cattura di circa 30 mila piccoli uccelli migratori appartenenti a specie come tordo bottaccio, merlo, pavoncella, colombaccio, cesena, tordo sassello, allodola.

Il destino di questi animali è di servire come richiami vivi nella caccia da capanno.

Deroghe per uccelli protetti

Legge Regionale n. 7 del 2002

Questa contestatissima legge che d'ora in avanti la Regione Veneto riproporrà di anno in anno, ha consentito la caccia di un numero variabile di specie di uccelli protette dalla legge statale, la 157/92, e dalla Direttiva Ue 409/79 "Uccelli", assegnando al nostro Veneto il triste primato della regione d'Europa (Paesi dell'Est compresi) con il maggior numero di specie cacciabili.

I condannati a morte nel 2002 sono stati fringuello, peppola, passero, passera mattugia, cormorani, tortore dal collare, storno per un potenziale di ben 57 milioni e 600 mila individui per le stagioni venatorie 2002/2003 e 2003/2004.

Caccia estiva

Delibere della Giunta Regionale 1742, 2526 e 2527 del 2003

Nonostante la stagione torrida e la siccità abbiano messo in ginocchio tutta la fauna selvatica, la Regione Veneto nel 2003 ha anticipato l'apertura della caccia addirittura al primo settembre (la caccia di norma apre la terza domenica del mese di settembre). Le

Il ventennio della doppietta selvaggia

specie a rimetterci le penne sono state le più delicate, ovvero gli uccelli migratori fra i quali troviamo: la tortora, il germano reale, la marzaiola, l'alzavola, il merlo e altri ancora.

Carnieri infiniti

Delibere della Giunta Regionale n. 1742, n. 2526 del 2003 e Legge Regionale n. 7 del 2002

Il calendario venatorio ha stabilito per gli uccelli migratori un "limite" di carnieri per ogni cacciatore di 25 capi al giorno per un tetto massimo di 500 uccelli. La legge sulle cacce in deroga (fringuello, peppola, tortora dal collare, cormorano, passeri e storno) ha stabilito un "limite" di carnieri per ogni cacciatore di 90 capi al giorno per un tetto massimo di 480 uccelli. Si tratta di limiti ridicoli e fasulli: è come se il Parlamento fissasse come limite di velocità in autostrada i 500 chilometri orari! In pratica, si lascia mano libera al cacciatore di fare qualche gli pare.

Record europeo di specie cacciabili

Delibera della Giunta Regionale n. 1742 del 2003 e Legge Regionale n. 7 del 2002

Grazie al calendario venatorio (43 specie) e alla legge sulle cacce in deroga (7 specie) in Veneto risultano cacciabili ben 50 specie di animali selvatici. Il Veneto conferma pertanto il non invidiabile primato di essere la Regione d'Europa che prevede per legge il maggior numero di specie di animali cacciabili.

La lista nera inoltre si allunga ulteriormente di parecchie decine di specie se si considera anche la successiva delibera che consente la caccia agli uccelli ittiofagi.

E per i cacciatori le tasse non aumentano mai!

Legge Regionale n. 33 del 1993

Il detto che le tasse aumentano sempre non vale per tutti. Oggi i cacciatori sono i cittadini privilegiati del Veneto. Solo loro infatti possono vantare di non veder aumentare le loro tasse da ben dieci anni. L'ultimo aumento della tassa regionale, portata a 64 euro, ri-

sale al lontano 1 gennaio 1994. Quale altra categoria potrebbe dire lo stesso?

Nomadismo venatorio

Testo unico dai progetti di legge 227, 366 e 258 del 2006

L'assessore alla caccia della Regione Veneto, Elena Donazzan, (Alleanza Nazionale, ora Popolo della Libertà) annunciò pomposamente che con questo nuovo Piano Faunistico Venatorio Regionale consentirà ai cacciatori la mobilità in tutta la regione per la caccia ai migratori. Ritorna quindi il dannosissimo "nomadismo venatorio" che taglia il legame tra cacciatore e territorio, introdotto nel 1992 dalla Legge statale 157, con l'istituzione dei cosiddetti Ambiti Territoriali di Caccia.

Con il nomadismo verrebbero agevolati in particolare i cacciatori vicentini che sono circa il 40 per cento di quelli veneti (non è un caso che la vicentina Donazzan peschi i suoi voti preferenziali proprio in questo ambito) e tornerebbero a manifestarsi pericolose concentrazioni di cacciatori soprattutto dove svernano i migratori con tutti i rischi connessi per l'incolumità di chi vive in queste zone.

La legge sul nomadismo per fortuna non è ancora riuscita a superare l'esame dell'aula, grazie all'ostruzione emendativa dei Verdi e degli altri partiti d'opposizione.

Un carrozzone politico tutto per i cacciatori

Testo unico dai progetti di legge 227, 366 e 258 del 2006

La Giunta regionale ha proposto di istituire l'Istituto Regionale Fauna Selvatica per sostituire lo scomodo l'Infs (Istituto Nazionale Fauna Selvatica, ora diventato Ispra, istituto superiore per la Protezione e la ricerca ambientale): un chiaro tentativo di *bypassare* i pareri tecnico-scientifici dell'Infs e ottenere sentenze addomesticata firmate da un istituto completamente controllato dall'assessorato regionale all'attività venatoria e che, in tal modo, finirebbe per dialogare con se stesso ogni volta che si trova a porsi la domanda: "Quante e quali specie possiamo abbattere in questa stagione vena-

toria?”

Senza dubbio, una bella comodità che semplificherebbe la vita ai cacciatori! La legge per fortuna non passò in consiglio grazie all'ormai consueta ostruzione dei verdi e alle migliaia di mail spedite dagli animalisti a tutti i gruppi consiliari.

Inoltre, l'istituzione di un tale istituto avrebbe sollevato problemi di costituzionalità, in quanto la fauna selvatica è considerata di proprietà dello Stato e alla Regione spetta soltanto il compito di gestire tale patrimonio faunistico rispettando i vincoli formulati dal Governo.

Caccia ai cani e ai gatti

Legge Regionale n. 9 del 2008

L'ultima perla venatoria della Regione Veneto è stata la possibilità di sparare a cani e gatti. Con la legge 9/2008, che va a modificare la legge sulla caccia 50/93, è stata introdotta la possibilità di cacciare, su autorizzazione delle Province, addirittura "animali domestici inselvaticiti". Che è come dire: animali cani, gatti, conigli, piccioni e altre bestiole d'affezione.

Ma chi può dire se un cane che scorrazza per la campagna è un animale inselvaticito o semplicemente una povera bestia che insegue il bastoncino lancialogli dal padrone? Nel dubbio, il cacciatore può sparare. In realtà, lo scopo di questa vergognosa normativa è quello di creare il solito caos legislativo che regala l'impunità ai cacciatori che - come puntualmente succede tutti gli anni - in mancanza di selvaggina si dilettono nell'ammazzare cani e gatti che gironzolano liberi per le campagne.

Undici specie sotto tiro

Pdl 415: regime di deroga per la stagione '09-'10

Nell'anno in cui si conclude la legislatura, la Giunta Regionale rilancia la caccia in deroga e si ingrazia i cacciatori in vista delle vicine elezioni con un pdl che permetterebbe loro di sparare a ben 11 specie protette contro le "sole" 4 dell'anno scorso: storno, fringuello, prispolone, pispola, piviere dorato, frosone, gabbiano reale, cor-

morano, tortora dal collare, verdone, peppola.

Una nuova strage di uccelli migratori compiuta grazie al meccanismo della deroga alle leggi italiane ed europee contro cui la Lav, nella persona del portavoce Massimo Vitturi, ha presentato in commissione una formale diffida, avvertendo la Regione Veneto che l'associazione ricorrerà all'autorità giudiziaria amministrativa e penale nel caso la legge fosse approvata.

Il pdl in questione, protocollato col numero 415, è il testo unificato di due progetti di legge, uno presentato dalla Giunta e uno dalla Lega Nord. "Siamo di fronte all'ennesimo provvedimento incostituzionale e del tutto immotivato che rappresenta soltanto l'ennesima concessione alla lobby, sempre meno numerosa ma sempre più potente e aggressiva, dei cacciatori veneti, in particolare quelli vicini a settori dell'ex Alleanza Nazionale e a settori della Lega - ha commentato Gianfranco Bettin - Il consiglio regionale, di fatto, è trasformato da costoro in una riserva di caccia, sia al voto, garantito da questa lobby a certi consiglieri, sia, nel modo più indecente, a innumerevoli uccelli migratori, colpevoli solo di attraversare nel loro lungo viaggio una regione le cui autorità consentono questo massacro indiscriminato".

Com'è oramai tradizione, i Verdi hanno presentato un bel po' di emendamenti ostruzionistici: oltre 6 mila. Per portarli in aula, abbiamo dovuto procurarci un carretto.

La legge deroga, come abbiamo già avuto modo di ripetere in altri capitoli di questo libro, quest'anno non è riuscita a passare l'esame dell'aula. Una battaglia vinta con la speranza che anche nel nostro Veneto non si riparli più di permettere ai cacciatori di sparare a specie protette.

Cani, gatti e anche persone *gli incidenti non capitano solo ai cacciatori*

Sabato 31 gennaio 2009 ha chiuso i battenti l'ultima "esaltante" stagione venatoria. Bilancio nazionale: l'uccisione di cani e gatti domestici, il massacro di specie protette (in particolare nel Veneto), bracconaggi, 65 feriti e 31 morti ed un bel po' di condanne per falso e abuso.

Andrea Zanoni, presidente della lega per l'Abolizione della caccia, ha commentato con queste parole la situazione: "Quest'anno abbiamo assistito alla depravazione e degenerazione del sistema che attualmente esiste in tema di caccia e tutela della fauna selvatica. Leggi incostituzionali ammazza insettivori approvate per la carriera politica di qualcuno, leggi che consentono la caccia addirittura agli animali domestici, uccisione indisturbata di cani e gatti in campagna ed in collina, licenze di caccia fasulle, uccisione di uccelli rarissimi, ministri locali che si fanno in quattro prima per liberare dai carceri della Croazia un italiano arrestato per bracconaggio e poi per evitare che il governo bocci la legge veneta sulla caccia agli insettivori, cittadini comuni impallinati mentre passeggiano in relax, sono un quadro di una situazione da far west per la quale non ci resta che implorare una nuova stagione di Mani Pulite anche per questa tematica."

Anche in quest'ultima stagione venatoria, il Veneto ha dato il peggio di sè, tanto nella politica quanto nei "politicati". Tocca segnalare la condanna a Treviso di due funzionari dell'Ufficio caccia per le licenze di caccia rilasciate, con esami illeciti, a due politici eccellenti: il presidente della provincia di Treviso, Leonardo Muraro, e al sindaco di Treviso, Gianpaolo Gobbo. Entrambi noti esponenti del Carroccio, convinti evidentemente che essere eletti significhi essere posti al di là delle leggi cui devono sottostare i "comuni cittadini".

I due funzionari indagati ed incriminati sono: Paolo Pagnani condannato con sentenza n.530/2008 del 13 novembre 2008, a otto mesi di reclusione e ad un anno di interdizione dai pubblici uffici, per

Caccia sporca

il reato di abuso in atti di ufficio (art.323 c.p.) in relazione agli esami per la licenza di caccia del sindaco di Treviso (pena sospesa); e l'avvocato Franco Botteon condannato, con sentenza n.597/2008 dell'11 dicembre 2008, a nove mesi di reclusione per i reati di abuso in atti di ufficio (art.323 c.p.) e falso in atti pubblici (art.479 c.p.) in relazione agli esami per la licenza di caccia del presidente della provincia di Treviso.

Ma anche al di fuori delle aule giudiziarie, la stagione venatoria ha confermato il Veneto in vertice all'hit parade delle regione d'europa, est compreso, più "estremiste" in materia di caccia.

"Grazie alla legge 13 del 2008 - ha spiegato Andrea Zanoni - quest'anno è stato perpetrato nella nostra Regione un massacro di piccoli uccellini insettivori come la pispola ed il fringuello in barba alle leggi comunitarie ed alle sentenze della Corte Costituzionale, ciò per consentire ad un pugno di politicanti locali di farsi campagna elettorale alle spese della fauna selvatica, patrimonio di tutti i cittadini;dall'approvazione di una legge che ha consentito la caccia agli animali domestici inselvaticiti".

Segue un elenco degli incidenti occorsi nella nostra Regione nell'ultima stagione venatoria, così come sono stati raccolti dalla Lac, la lega per l'Abolizione della caccia.

Il 24 settembre la signora Lisa della provincia di Treviso ha ricevuto alcuni spari esplosi contro la sua abitazione dove i pallini si sono conficcati sul portoncino di casa e sul muro quando appena dieci minuti prima era in giardino con i suoi bambini di un anno (le fotografie sono on line sul sito www.aduc.it);

il 28 settembre a Chiamano (Treviso) un cacciatore ha sparato a distanza di qualche metro dal cortile del signor G.B. che si trovava a poca distanza con la sua figlia più piccola;

il 29 settembre a Roncadelle di Ormelle (Treviso) l'Usl 9 ha recuperato un cane da caccia con una grave ferita in mezzo alle scapole

Cani, gatti e anche persone

dovuta ad una rosa di pallini conficcati dentro la carne. Quando il cacciatore non trova una preda, si sfoga sul cane!

l'1 ottobre in via Colombara a Loria (Treviso) il signor Angelo Beltrame che abita con la famiglia, ha rinvenuto 7 galline sbranate dai cani da caccia;

il 12 ottobre a Borgo Ponte nei pressi di Madonna della Tosse, in località San Andrea, a Vittorio Veneto (Treviso) un cacciatore, A.M., di 75 anni, di Vittorio Veneto, ha ferito due anziani del posto in cerca di funghi: D.A.A., 74 anni, di Vittorio Veneto e D.A., 77 anni, pure lui vittoriese;

il 19 ottobre a Francenigo di Gaiarine e a San Vendemmiano (entrambe nel trevisano) ignoti sparano a due splendidi esemplari di falco sparviere ferendoli ed abbandonandoli al loro destino. I falchi sono stati recuperati grazie a dei privati cittadini;

il 15 novembre ignoti cacciatori hanno effettuato una sparatoria a Scomigo di Conegliano (Treviso) terrorizzando una residente, R.Z., e provocando la distruzione delle galline un pollaio ad opera dei cani da caccia.

il 16 novembre ad Albina di Gaiarine (Treviso) il signor Renzo Dardengo, cardiopatico, è stato minacciato da un cacciatore che gli ha puntato il fucile solo per aver chiesto il rispetto delle distanze dalle case;

il 26 novembre ignoti cacciatori a Ceggia (Venezia) uccidono un picchio rosso maggiore e lo posizionano a titolo di spregio nel cancello di una locale azienda agricola;

il 21 dicembre ignoti cacciatori hanno massacrato a colpi di fucile il povero Bandito, il vecchio cane di compagnia dei signori Conzato di San Giorgio di Perlina, frazione del Comune di Fara Vicenti-

Caccia sporca

no (Vicenza). L'animale è morto dopo una inutile operazione;

il 17 gennaio, un cacciatore di Arsero (Vicenza) tra Curogna e Onigo di Pederobba (Treviso) durante una battuta di caccia ha ferito gravemente L.M. un altro cacciatore di 62 anni di Pederobba.

Non dimentichiamo neppure i tragici incidenti che, nelle stagioni precedenti, hanno funestato il trevigiano:

il 3 novembre 2002 a San Pietro di Feletto, morì il cacciatore Miraval Pietro di 56 anni a causa di un colpo di fucile sparato dal compagno di battuta Maset Giuseppe di 76 anni;

il 26 settembre 2004 a Tarzo, muore dissanguato Angelo Fava di 56 anni colpito da una fucilata;

il 20 settembre 2006 nelle campagne di Vedelago, il cacciatore S.F., ha colpito gravemente un agricoltore pensionato di Vedelago, mentre lavorava nel proprio campo di mais;

l' 11 novembre 2007 nella località collinare di Collagrù di Farra di Soligo, F.C., residente a Campea, è stato colpito da un cacciatore alla schiena ed alla nuca.

Rileggendo questo lungo elenco di incidenti, non possiamo fare a meno di osservare che, nella stragrande maggioranza dei casi, quando un cacciatore ferisce qualcuno, ben difficilmente si ferma a prestare soccorso alla sua vittima. Anche se questa vittima appartiene a quella specie animale chiamata "uomo".

Protezionisti calibro 12

il cacciatore perde il pelo ma non il vizio

di Giancarlo Malavigo

Per capire quanto i cacciatori del Veneto, con la loro potente lobby, riescano a manovrare la macchina della gestione politico-amministrativa della fauna selvatica (a norma di legge "bene comune e proprietà indisponibile dello stato") basterebbe sfogliare i verbali delle commissioni per la pianificazione faunistico venatoria previste dalla legge regionale sulla caccia (n. 50/93).

Si scoprirà, con meraviglia, che i posti destinati ai rappresentanti delle associazioni di protezione ambientale sono in gran parte occupati da affiliati al mondo venatorio.

L'imbarazzante verità (almeno così dovrebbe apparire agli occhi di tutti quelli che credono nel principio di una corretta rappresentanza democratica) svela la manovra spregiudicata con cui i cacciatori sono riusciti a mettere le mani sugli organismi rappresentativi e decisionali della programmazione faunistico-venatoria.

Con un *escamotage* degno della più cinica e machiavellica strategia politica, hanno approfittato delle maglie larghe della legge, dapprima inventandosi a tavolino delle nuove associazioni ambientali (la più famosa si chiama Ekoclub... scritta proprio con la K!) facendo poi in modo di travasare una marea di iscritti dalle proprie associazioni di caccia a queste nuove affiliate "ambientaliste". Trasformando così, con un colpo di bacchetta magica, i cacciatori veneti in ferventi apologeti della causa ecologista.

Per capire la natura della mossa, immaginiamo, paradossalmente, che gli iscritti a Wwf, Lipu ecc. si facessero la licenza di caccia con l'intento principale di scompaginare gli equilibri politico amministrativi su cui si regge la caccia in Veneto.

Una condotta questa che la dice lunga sulla buona fede e sulla "sportività" dei cacciatori nostrani.

Questa è l'espressione più eclatante della strategia di impossessamento totale dei centri di gestione istituzionale della fauna selva-

tica e dell'attività venatoria e si accompagna ad un'altra, meno visibile ma oltremodo importante per la lobby: costruire una immagine nuova e rassicurante della caccia e dei cacciatori.

Soprattutto rivendicando ruoli e finalità ambientaliste da parte dell'associazionismo venatorio attraverso un percorso di *lifting* mediatico iniziato oltre 20 anni fa. Una manovra calcolata dai vertici delle associazioni venatorie per tentare di salvare l'immagine sempre più indifendibile della caccia sullo sfondo di un contesto di degrado ambientale e perdita progressiva degli habitat naturali e delle specie selvatiche.

Un'operazione che vede impegnate non poche risorse economiche provenienti dalle casse delle associazioni venatorie, coinvolgendo anche i circoli più periferici in questa campagna di ricostruzione d'immagine.

Scimmiettando maldestramente le originali e storiche associazioni di protezione ambientale, i cacciatori, recentemente, stanno tentando di introdursi anche nel mondo della scuola.

Proponendo progetti di educazione ambientale che, appena arrivati sulle cattedre degli insegnanti e sui banchi degli alunni, si rivelano per quello che sono: sghebbi e incredibili cavalli di Troia che non riescono a nascondere il messaggio di morte che la caccia inevitabilmente trasmette, anche se camuffato sotto un'artificiosa immagine ambientalista.

E se non bastassero le contraddizioni scritte e parlate ci pensano i fatti a smascherare il camuffamento posticcio dietro cui i cacciatori tentano di nascondere i loro intenti.

Succede soprattutto quando si tratta di affrontare il tema zone protette, parchi nazionali e regionali, aree di tutela ecc.

Questi, dai cacciatori, sono visti, alla meglio, come istituti che vanno fortemente ridimensionati e riconfinati.

Uno dei principali obiettivi che la lobby venatoria si è data in questi ultimi anni (oltre ovviamente alla radicale riforma della legge nazionale sulla caccia la 157/92) è la modifica della legge sulle aree protette.

L'intento, a gran voce sbandierato e pubblicizzato, è la cancella-

zione del divieto di caccia all'interno dei Parchi.

Il presupposto che dovrebbe convincere l'opinione pubblica sulla bontà della proposta, dovrebbe essere la riconosciuta affidabilità dei cacciatori nella gestione delle popolazioni selvatiche.

Di fatto, le parole "gestione faunistico venatoria" rimangono incomprensibili alla stragrande maggioranza delle doppiette nostrane. Nel caso ci fossero dei dubbi, su come sarebbero applicati dai cacciatori i principi di conservazione e gestione faunistica all'interno delle aree protette, basta mettersi ad osservare (a distanza di sicurezza!!) come i cacciatori, all'interno delle zone di protezione speciale (Zps), proprio durante il periodo critico della migrazione autunnale, si comportano nei confronti degli uccelli migratori.

Questi ricevono dai cacciatori una protezione davvero speciale: con una canizza rumorosa e una selva di fucili imbracciati. Carichi, ovviamente, e pronti a sparare.

Caccia sporca

**Un carrozzone burocratico
per far viaggiare solo i cacciatori**
la Regione Veneto vuole farsi i controlli in casa

L'attacco all'istituto nazionale di Fauna Selvatica (Infs ora diventato Ispra) era nell'aria già da tempo, ma l'assalto finale della Giunta Regionale venne sferrato solo nel 2006, quando con l'opposizione solo formale di Ds e Margherita che si limitarono ad astenersi, la quarta commissione licenziò il testo unico ricavato dai progetti di legge 227, 366 e 258 che creava l'ennesimo baraccone di nomina regionale: l'istituto faunistico Veneto.

Già la legge regionale n. 17 del 13 agosto 2004, che regolamentava il regime di deroga, si premurava di mettere le mani avanti specificando che la verifica e le autorizzazioni dei prelievi venatori competevano, come di consueto, all'istituto nazionale per la Fauna selvatica, ma "se istituito, all'Istituto faunistico riconosciuto a livello regionale".

"Se istituito", più che una ipotesi, era il programma della giunta che, ancora una volta, aveva come motore trainante l'assessora regionale "sparatutto" Elena Donazzan (già An ed ora Popolo della libertà). Ma vediamo perché l'istituto nazionale Fauna selvatica dava così tanto fastidio ai cacciatori veneti.

L'Infs con sede a Bologna è l'organismo di ricerca e consulenza per lo Stato e gli enti locali in tema di conservazione e gestione del patrimonio faunistico nazionale. Si tratta di un ente pubblico istituito con la legge 11 febbraio 1992, n. 157 e sottoposto alla vigilanza della presidenza del consiglio dei ministri e della conferenza Stato regioni.

Un organismo puramente tecnico, quindi, che ha il compito di verificare le condizioni e la quantità della fauna presente nel nostro paese e di quantificare il prelievo venatorio misurandolo su basi scientifiche che hanno come metro la tutela dell'ambiente e non il divertimento dei cacciatori.

Qui sta tutto il nocciolo della questione. E qui si spiega anche il

commento velenoso rilasciato in un'intervista con l'ufficio stampa del consiglio regionale dall'assessora Donazzan: «L'Infs non è più in grado di ricoprire il proprio ruolo, va chiuso e al suo posto devono essere favoriti istituti scientifici che non si occupino di politica ma di approfondimento tecnico e scientifico». «Il Consiglio regionale veneto - prosegue l'assessora - ormai da qualche anno ha in calendario il progetto di legge di cui sono prima firmataria, in qualità di consigliere regionale, e che è la condizione necessaria per poter gestire correttamente, con dati aggiornati e con un approccio serio il tema della gestione del patrimonio faunistico - venatorio».

L'approccio dell'istituto nazionale sarebbe in altre parole, poco serio. Peccato che a sostegno dell'Infs si sia schierata pressoché tutta la comunità scientifica italiana - oltre che i "soliti" animalisti. In un appello sottoscritto dai più eminenti biologi e zoologi delle nostre università, datato 12 gennaio 2004 leggiamo: "Accanto ai compiti istituzionali, nel corso degli ultimi decenni l'Infs è diventato un insostituibile punto di riferimento per la ricerca nazionale ed internazionale. Oltre ad aver organizzato decine di congressi sulla biologia e la gestione della fauna ed a curare importanti collane scientifiche, ogni anno le ricerche condotte dall'Infs portano alla pubblicazione di numerosi articoli su riviste scientifiche internazionali; l'Infs ha inoltre prodotto, per conto del ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio, i piani di azione per la conservazione delle specie i mammiferi ed uccelli più minacciati del Paese ed ha redatto linee guida per la gestione delle principali emergenze faunistiche. L'istituto collabora stabilmente con le università italiane e fornisce il proprio supporto tecnico, oltre che ai ministeri dell'ambiente e dell'agricoltura, anche alle amministrazioni regionali e provinciali ed ai parchi. L'Infs ospita le principali banche dati informatiche di carattere faunistico esistenti in Italia, con alcuni milioni di dati relativi ad uccelli e mammiferi.

Grazie al valore dei propri progetti di ricerca e monitoraggio ed al suo riconosciuto profilo scientifico, l'Infs infatti coinvolge oltre 1500 rilevatori volontari che annualmente raccolgono gratuitamente dati relativi all'avifauna italiana.

Tale materiale scientifico è di primaria importanza per l'efficace inserimento dell'Italia nelle reti di monitoraggio ambientale esistenti a livello europeo. L'Infs è quindi lo strumento che consente allo Stato italiano la disponibilità di tutti questi dati, indispensabili per la valutazione dello stato della fauna e per l'applicazione delle direttive comunitarie".

Un'opinione radicalmente diversa è quella manifestata in più occasioni dall'onorevole Sergio Berlatto, l'altra anima nera delle doppiette venete, ha che ha sbrigativamente liquidato l'istituto nazionale come "Un vergognoso ricettacolo di soggetti anti caccia".

Teniamo anche presente che, all'epoca, l'allora ministro verde Alfonso Pecoraro Scanio, col decreto legge 251 del 16 agosto 2006, aveva imposto alle Regioni di rispettare i limiti al prelievo venatorio dettati dall'Infs. Dal che si comprende il livore dei partiti filo cacciatori nei confronti dell'istituto, colpevole solo di voler tutelare, e non da un punto di vista animalista ma tecnico scientifico, la qualità della nostra fauna.

L'arrivo in aula consiglio del testo unificato fu, quel torrido agosto del 2006, l'occasione per una delle più grandi battaglie emendative dalla storia della Regione Veneto. I gruppi dei Verdi, dei Comunisti Italiani e di Rifondazione lo attesero preparando migliaia e migliaia di emendamenti ostruzionistici. Io stesso ne scrissi oltre diecimila che poi furono firmati dal consigliere Gianfranco Bettin e ricordo che per portare tutto il malloppo nell'aula del consiglio dovetti procurarmi un carrello.

La battaglia fu sostenuta da migliaia di cittadini che inondarono le mail dei gruppi regionali e degli assessorati con inviti a bocciare la creazione di un istituto faunistico regionale. La mobilitazione ottenne il risultato voluto e il testo unico fu rispedito in commissione con la motivazione che non erano stati ascoltati tutti i soggetti interessati. La Giunta infatti aveva tenuto fuori (distrazione o calcolo?) tutte le associazioni animaliste dalle consultazioni.

"La legge - commenterà il consigliere Gianfranco Bettin - prevedeva l'istituzione di un nuovo carrozzone mangia soldi, che costerà ai contribuenti circa 800 mila euro l'anno, il quale diverrà un dop-

pione, ovvero una brutta copia, dell'Infs, un istituto statale di fama mondiale, riconosciuto a livello internazionale, attualmente fornitore di servizi del tutto gratuiti alla regione Veneto. Questo nuovo istituto ha il solo scopo di costruire pareri addomesticati a tutto vantaggio dei cacciatori e a danno della fauna selvatica e dei cittadini”.

“Se oggi l'Infs ha espresso perentori e pesanti pareri negativi alle cacce in deroga in Veneto - spiegherà il consigliere dei Verdi - domani il suo equivalente regionale potrà mai dare un parere negativo su una legge proposta da chi lo ha istituito? Mentre l'Infs ha espresso parere negativo anche sulla ultima legge regionale n.13 del 2005 sulle cacce in deroga a fringuello, peppola, passerì e altre specie, abbiamo il fondato sospetto che il nuovo istituto, di nomina politica, darà il via libera a queste cacce illegali, dato che difficilmente sarà libero di esprimere dei pareri scientifici svincolati da una volontà politica che in Veneto asseconda le sole istanze dei cacciatori”.

Le (poche) regole della caccia *ecco come farle rispettare*

Per sua natura, la caccia non ama le regole. Quello che vale per tutti i cittadini, non vale quando il cittadino si trasforma in cacciatore. Un solo esempio: l'accesso ai fondi. Neppure il principio della tutela della proprietà privata, vale per i cacciatori che possono tranquillamente entrare, ed armati di fucile pure, in un terreno agricolo di proprietà altrui danneggiando le colture, sguinzagliando i cani da caccia nelle aie, danneggiando beni e, non di rado, ammazzando per "errore" animali domestici. E senza neppure incorrere nelle sanzioni di legge in quanto la Regione Veneto consente di sparare a cani e gatti con la scusante del presunto inselvatichimento.

Sul perché ai cacciatori sia concesso far di tutto, le risposte potrebbero essere molte e il problema interpretato da tanti punti di vista, dallo psicoanalitico al politico e al sociologico. Per dirla con gli stessi cacciatori che considerano la "nobile arte venatoria" un ritorno alle origini dell'uomo quando, nell'alba della civiltà, cacciava per cibarsi delle sue prede, oggi, che la ragion d'essere di questo sport non è più la sopravvivenza ma il divertimento violento, la caccia altro non è che un imbarbarimento che sconfina dalla logica del bene sociale, in cui la ragione va solo al più forte e, nel caso, meglio armato. "In questo mondo, o sei una preda o sei un predatore - ha scritto lucidamente un cacciatore in una lettera inviata ad un quotidiano locale -. Il resto sono tutte balle".

Le leggi che governano l'attività venatoria infatti sono poche e, per lo più, costruite per essere disattese e non punibili. Vediamole brevemente, prima di fornire qualche utile consiglio su come difendersi dai cacciatori.

Distanze dalle case

La caccia è vietata per una distanza di 100 metri da case, fabbriche, edifici adibiti a posto di lavoro.

È vietato sparare in direzione degli stessi da distanza inferiore di

Caccia sporca

150 metri (Legge 157/92).

Distanze da strade e ferrovie

La caccia è vietata per una distanza di 50 metri dalle strade (comprese quelle comunali non asfaltate) e dalle ferrovie. È vietato sparare in direzione di esse da distanza inferiore a 150 metri (Legge 157/92).

Distanze da mezzi agricoli

La caccia è vietata a una distanza inferiore di 100 metri da macchine agricole in funzione (Legge 157/92).

Distanze da animali domestici

La caccia nei fondi con presenza di bestiame è consentita solo ad una distanza superiore a metri 100 dalla mandria, dal gregge o dal branco (Legge regionale 50/93).

Trasporto delle armi

È vietato trasportare le armi da caccia, che non siano scariche e in custodia, all'interno dei centri abitati e delle altre zone dove è vietata l'attività venatoria, a bordo di veicoli di qualunque genere e nei giorni non consentiti per l'esercizio venatorio (Legge 157/92).

Mezzi vietati di caccia

Reti, trappole, tagliole, vischio, esche e bocconi avvelenati, lacci, archetti, balestre, gabbie trappola (Legge 157/92).

Giorni vietati

Martedì e venerdì sono giorni di assoluto silenzio venatorio anche se festivi (Legge 157/92).

Orari di caccia

La caccia è consentita da un'ora prima del sorgere del sole fino al tramonto (Legge 157/92).

Le (poche) regole della caccia

Stagione venatoria

La stagione di caccia inizia la terza domenica di settembre e chiude il 31 gennaio (Legge 157/92).

Luoghi di divieto di caccia

Terreni di pianura innevati, stagni e laghi ghiacciati, terreni allagati, giardini privati, parchi pubblici, centri abitati, aree adibite a sport, parchi e riserve naturali, oasi, zone di ripopolamento, foreste demaniali (Legge 157/92).

Allenamento dei cani da caccia

È consentito dalla terza domenica di agosto fino alla seconda domenica di settembre, nei giorni di mercoledì, sabato e domenica, dalle ore 6 alle ore 11 e dalle ore 16 alle ore 20.

Controlli

La vigilanza sull'applicazione delle leggi sulla caccia (articolo 27 della legge 157/92) è affidata a: guardie venatorie della Provincia, carabinieri, corpo forestale dello Stato, polizia di Stato, guardia di finanza, polizia municipale, guardie volontarie venatorie delle associazioni ambientaliste e venatorie.

Il cittadino può denunciare gli illeciti penali ed amministrativi a ciascuno dei corpi sopra elencati. È utile ricordare che l'articolo 361 del codice penale "Omessa denuncia di reato da parte del pubblico ufficiale" punisce il pubblico ufficiale, come il carabiniere, la guardia provinciale, il forestale, il finanziere, la guardia venatoria, il vigile urbano, il quale omette o ritarda di denunciare all'autorità giudiziaria un reato di cui ha avuto notizia nell'esercizio o a causa delle sue funzioni, come ad esempio i reati sulla caccia denunciati a loro dai cittadini.

Il cittadino deve quindi pretendere che le suddette autorità intervengano, ricevano la denuncia e denunciino alla magistratura i reati commessi dai cacciatori.

In pratica, di fronte ad un evidente abuso commesso dai cacciatori, la cosa migliore da fare è rivolgersi all'associazione animalista

Caccia sporca

o ambientalista più vicina (in appendice trovate numeri di telefono e mail) che, grazie a quella passione che si riscontra solo nel volontariato e all'esperienza accumulata in tante battaglie, potrà aiutarvi ad ottenere giustizia.

Quando i cacciatori fanno la politica

il caso del parco della Laguna di Venezia

di Giannandrea Mencini

Decenni di discussioni e polemiche politiche e sociali, causate spesso dalla forte pressione del mondo venatorio, hanno fatto sì che ancora oggi non esista il parco naturale e culturale della Laguna di Venezia, parco che era previsto dalla pianificazione urbanistica di vario livello.

La storia di questo “parco che non c'è” è lunga e caratterizzata da molti fallimenti.

Già nel 1983, su iniziativa del compianto assessore all'ambiente del Comune di Venezia Gaetano Zorzetto, si costituiva una commissione tecnico-scientifica con il compito di redigere una proposta di parco della laguna di Venezia. Della commissione facevano parte tecnici degli assessorati competenti del Comune, della Provincia, della Regione, il comprensorio, il Magistrato alle Acque, i presidenti nazionali di Italia Nostra e Wwf Giorgio Lucani e Fulco Pratesi, il coordinatore nazionale della Commissione parchi Franco Tassi. Grazie all'intesa raggiunta fra urbanisti, naturalisti, biologi, ingegneri, la commissione concludeva in un anno il suo lavoro.

Ne usciva un progetto di costituire un Ente parco della laguna di Venezia con giurisdizione su tutto il bacino lagunare, comprensivo di ampie aree di gronda e dei litorali. Poiché nella laguna coesistono straordinarie bellezze artistiche e un ineguagliabile patrimonio naturalistico, il parco naturale diveniva efficacemente pure un parco culturale. Il tipo di parco più adatto per la laguna di Venezia, secondo la commissione, era quello dove, accanto a caratteristiche naturali ed ecologiche di altissimo valore, erano presenti valori antropici, artistici e storici assolutamente insostituibili.

L'obiettivo generale era quello di avviare un progetto di recupero dell'ecosistema lagunare tutelandone i caratteri costitutivi come le dune, le barene, le aree di transizione, le acque.

Ma l'idea di parco voleva rilanciare la pesca in laguna, le attività

tradizionali, un nuovo turismo lagunare, creare nuove fonti occupazionali per gli abitanti. Va segnalato che tale proposta trovava consenso anche in quelle categorie, albergatori e commercianti, spesso scettici, per non dire contrari, a tali iniziative. Rimanevano contrari i cacciatori che temevano per le loro attività venatorie e che non credevano in modo più assoluto che, da un parco, si potessero rilanciare specifiche attività economiche.

Il mondo venatorio si appellava all'allora Democrazia Cristiana per chiedere di soprassedere alla realizzazione del parco. L'appello dei cacciatori trovava numerosi interlocutori nel mondo politico soprattutto in quello legato al cosiddetto vecchio "pentapartito" (Dc, Pli, Pri, Psdi, Psi) e così, alla fine, il progetto si arenava.

Nel 1996, il professor Virginio Bettini aveva avviato la costituzione di un comitato promotore per una legge di iniziativa popolare finalizzata all'istituzione di un parco della laguna di Venezia e Chioggia. Al comitato di Bettini aderivano varie associazioni e rappresentanti del mondo accademico. Nei sei mesi a disposizione vennero raccolte più di 6 mila firme di adesione all'iniziativa, tra le quali quella dell'allora sindaco di Venezia Massimo Cacciari. Le firme vennero depositate presso il Consiglio Regionale Veneto il 9 ottobre 1997. Anche in questo caso l'iniziativa non ebbe successo in quanto la maggioranza di centrodestra che governava la Regione Veneto, sensibile alle richieste del mondo venatorio, da sempre un grande serbatoio di voti per la destra, e soprattutto della Federcaccia regionale, non portava mai in discussione nella commissione regionale competente la proposta di legge.

Infine la giunta comunale veneziana di centrosinistra guidata dal sindaco Paolo Costa, su proposta dell'assessore all'ambiente Paolo Cacciari, con atto di indirizzo n. 77 del 30 ottobre 2002, si assumeva l'impegno di far nascere il Parco della Laguna Nord. Precisamente si leggeva nell'atto di indirizzo che "la giunta comunale si impegna (...) ad effettuare tutte le azioni necessarie alla costituzione di un Parco di Interesse locale ai sensi della legge regionale 40 del 16 agosto 1984 nell'area della laguna nord e a predisporre tutti gli atti necessari a rendere coerenti in tale prospettiva gli strumenti urba-

nistici vigenti nell'area (...) ad effettuare tutti gli atti necessari allo scopo di costituire l'Ente Parco per la gestione politico-amministrativa del parco della laguna”.

Tre mesi dopo, il consiglio comunale approvava la costituzione dell'istituzione “Parco della Laguna” il cui scopo era la tutela e la valorizzazione ambientale e socioeconomica della laguna nord di Venezia, sulla quale l'amministrazione comunale intendeva istituire un parco di “interesse locale”, ai sensi della legge regionale 40/1984.

Il 13 settembre 2004 con deliberazione n. 107, in ottemperanza dell'articolo 27 della citata legge 40, che riteneva necessario per istituire un parco regionale di interesse locale, che l'amministrazione comunale individuasse l'area protetta nello strumento urbanistico generale delimitando l'ambito territoriale destinato a parco, il consiglio comunale di Venezia adottava la variante al Prg per la laguna e le isole minori, definendo il perimetro proposto per il futuro parco e introducendo le misure temporanee di salvaguardia valide fino all'istituzione dello stesso.

Inoltre, la stessa variante, prendeva atto dell'esistenza, nell'ambito di applicazione del medesimo strumento di pianificazione, di “siti di importanza comunitaria” (Sic) e di “zone di protezione speciale” (Zps), per cui avviava la definizione di una specifica disciplina. Dopo queste decisioni, si scatenava una generalizzata protesta del mondo venatorio che trovava ancora nella destra una forte alleanza politica.

Il 7 agosto 2003 il Gazzettino pubblicava una intervista al parlamentare di Forza Italia, e attuale ministro, Renato Brunetta dal titolo “Parco della Laguna Nord: la maggioranza vuole limitare i veneziani”. Brunetta sosteneva che “ai cittadini veneziani viene, infatti proibito tutto! Divieto di transito, di caccia, di pesca e pesantissime limitazioni alla libertà personale e di impresa”. L'articolo si chiudeva con l'affermazione che “l'intera laguna diventa una riserva integrale a vantaggio delle valli private che potranno, loro soltanto, praticare la caccia agli anatidi stanziali e migratori”.

Sempre il Gazzettino, il 21 maggio 2004, pubblicava un articolo da titolo “Murano infuocata assemblea al consiglio di quartiere con

gli assessori Paolo Cacciari e Luciano De Gaspari” e nel sottotitolo “Pescacciatori contro il Parco”. L'articolo descriveva le due posizioni contrastanti sul parco della laguna nord che erano emerse da una assemblea in consiglio di quartiere di Murano e che erano da una parte la tutela dell'ambiente lagunare e la valorizzazione del suo patrimonio mentre dall'altra la difesa delle attività legate alla laguna.

“Vendete la libertà dei lagunari per attingere ai contributi multimilionari” era lo slogan coniato da pescatori e cacciatori, che avevano anticipato l'intenzione da parte della associazione Laguna Venexiana, formata in gran parte dagli stessi cacciatori e pescatori lagunari non legati alle più note organizzazioni di settore, di organizzare nel maggio dello stesso anno una manifestazione in Canal Grande, poi regolarmente avvenuta con il sostegno delle forze politiche di centrodestra.

La protesta aveva il fine di esprimere il dissenso, di una parte, del popolo della laguna contro il parco della laguna nord e contro l'inserimento dell'intera laguna di Venezia nelle aree Ramsar, entrambe per i male informati manifestanti “carrozzoni creati per produrre ulteriori centri di potere che andrebbero a gravare sulle popolazioni e sull'organizzazione delle nostre attività”.

Pochi giorni dopo, a Cà Savio, vicino a Cavallino, si svolgeva un convegno organizzato ancora dalla associazione Laguna Venexiana sullo “Sviluppo della fauna marina e acquatica in laguna di Venezia per il rilancio delle pesche e delle cacce tradizionali compatibili con l'ambiente”. Cacciatori e pescatori ribadivano il loro completo dissenso alla costituzione del parco della laguna nord ed all'inserimento dell'intera laguna nelle aree Ramsar. Si appellavano alle forze politiche per impedire la realizzazione del parco, e anche in questo caso il centrodestra rispondeva puntuale.

Il segretario locale della Lega Nord, Alberto Mazzonetto, ritenendo inutile il parco, denunciava strumentalmente che in questo modo si finiva per ingessare anche la laguna nord, escludendo da essa tutti coloro che per secoli la vivono con la pratica delle attività più varie, disattendendo le istanze e le proteste degli abitanti di Murano, Burano e Sant'Erasmo, così come quelle dei pescatori sportivi e

dei cacciatori. La Lega Nord chiedeva un referendum popolare consultivo contro il parco. Proteste arrivavano anche da Alleanza Nazionale e Forza Italia.

Il 13 dicembre 2006 gli onorevoli Paolo Cacciari e Luana Zanella presentavano in Parlamento una proposta di legge "Istituzione del parco nazionale della laguna di Venezia". Tale proposta iniziava il suo iter istituzionale durante l'ultimo Governo Prodi con relatore il deputato della Margherita, oggi del Pd, Rodolfo Giuliano Viola.

L'attuale parlamento a maggioranza di centrodestra, non ha più preso in mano tale proposta che pertanto rimane ancora dall'essere dibattuta.

Infine, la variante al Prg per la laguna e le isole minori, non a caso, non è stata mai affrontata e approvata dalla Regione Veneto e nel dicembre 2008 sono scaduti pure i termini di prescrizione della stessa. Pertanto, per ora, anche il parco della laguna nord non ha fatto alcun passo avanti.

Caccia sporca

Bilanci di guerra *se la caccia fosse un lavoro...*

L'attività venatoria può essere considerata come un libero utilizzo di pericolose armi da fuoco da parte di dilettanti in luoghi non soltanto non protetti - come potrebbe essere, ad esempio, un poligono di tiro - ma in assoluta promiscuità di spazi con lo svolgersi di altre attività umane, sia lavorative (agricoltura e silvicoltura, innanzitutto) ma anche ludiche (escursionismo, passeggiate...)

Senza contare che la legislazione consente ai cacciatori di avvicinarsi ad un centinaio di metri dalle case di campagna e di sparare con fucili la cui gittata va ben oltre i cento metri anche nel caso più favorevole in cui l'arma sia a canna liscia.

È evidente che il problema dell'incolumità, tanto del cacciatore e dei suoi amici di battuta quanto di innocenti passanti, sia da considerarsi primario ogni qualvolta ci si trova a discutere sui costi sociali dell'attività venatoria.

Uno studio realizzato da Filippo Schillaci di Promiseland Italia, pubblicato nel 2003, ha tracciato un interessante parallelo tra la caccia e il lavoro.

In Italia si verifica in media un incidente mortale sul lavoro ogni circa 3 milioni e 500 mila giornate lavorative. Gli incidenti mortali di caccia - considerando quelli che hanno come vittime tanto i cacciatori che gli "umani cacciati" (in che altro modo potremmo definire uno sventurato escursionista che si prende una sventagliata di pallini perché è stato scambiato per un fagiano?) sono uno ogni 550 mila giornate di caccia. Ne risulta, dal rapporto fra tali cifre, che si muore di caccia almeno 6.4 volte più frequentemente che sul lavoro. Inoltre, la probabilità che un incidente di caccia abbia esito mortale è 297 volte maggiore che negli incidenti sul lavoro.

"Nonostante ciò, un esame comparato della trattazione dei concetti di sicurezza e prevenzione nelle legislazioni che regolamentano la sicurezza sul lavoro e l'attività venatoria - si legge nel rapporto - rivela come in quest'ultimo campo la normativa sia, sotto

l'aspetto che qui ci interessa, quasi del tutto ferma alla impostazione puramente risarcitoria che in materia di sicurezza sul lavoro era tipica della legislazione del 1898. In altri termini la vigente legge sulla caccia (la legge 157 del 1992) è, dal punto di vista della tutela della sicurezza, indietro di circa un secolo rispetto alla vigente normativa in materia di sicurezza sul lavoro. E ciò accade, nonostante il fatto che la legge 157/92 nasca in anni che vedono importanti innovazioni legislative in tema di sicurezza del cittadino (e primo fra tutti il definitivo abbandono del concetto di incidente come fatalità), sia sul lavoro appunto (il decreto legge 626/94, che costituisce il termine di riferimento di questo studio) che nella vita extralavorativa (ad esempio la legge 46/90 in tema di impiantistica): norme capillari e dettagliate fino al limite (peraltro ben comprensibile) della pignoleria di fronte alle quali risulta a dir poco singolare e stridente l'arretratezza della impostazione della legge sulla caccia".

Lo studio prosegue considerando ovviamente da un mero punto di vista fittizio - la caccia come una attività lavorativa e applicando a essa i criteri di valutazione quantitativa del rischio previsti nel campo della sicurezza sul lavoro. Il risultato di tale valutazione è che l'attività venatoria comporta il valore massimo di rischio definito dalla scala convenzionale adottata dalla legislazione. A tale valore il legislatore fa corrispondere per il datore di lavoro obbligo indilazionabile di adottare misure di prevenzione atte a ridurre drasticamente il rischio. Una attività lavorativa che si svolgesse, in altre parole, in condizioni di rischio quali sono quelle in cui si svolge l'attività venatoria sarebbe totalmente illegale e il datore di lavoro sarebbe penalmente perseguibile!

Stabilita dunque la necessità di adottare immediate misure di prevenzione e protezione si passa ad esaminare quali esse possano essere. Si prende come riferimento a questo punto un manuale di tecnica venatoria del 1979, cioè anteriore di oltre un decennio alla vigente legge sulla caccia. È sorprendente scoprire che questo manuale vecchio ormai di quasi un quarto di secolo, dedica al tema della sicurezza molto più spazio di quanto non ve ne abbia dedicato il legislatore 13 anni dopo ed enuncia al tempo stesso concezioni ben

più avanzate, prima fra tutte il basilare rifiuto del concetto di incidente come fatalità.

Tuttavia, l'analisi dettagliata delle 20 norme di prevenzione (quasi tutte, sottolineiamolo, interpretabili come "consigli" piuttosto che obblighi di legge) contenute in questo testo ne mostra anche tutti i limiti di applicabilità reale. Fra i concetti fondamentali enunciati nel testo ne citiamo uno: la dominanza dell'ambiente nel determinare i livelli di sicurezza e dunque, essendo la caccia attività che si svolge sul campo, ovvero in un contesto in cui si ha una non assoggettibilità a controllo dell'ambiente stesso, l'affermazione dell'ineliminabile aleatorietà dei livelli di sicurezza stessi. Il tiro in assenza di completa visibilità o in presenza di ostacoli che possano provocare rimbalzi e dunque perdita di controllo sulla traiettoria dei proiettili è il caso più comune in cui si concretizza tale (ripetiamo: ineliminabile) dominanza. Ed è anche una delle più frequenti cause di incidenti mortali.

Si constata a conclusione di questa analisi come l'unica efficace misura di prevenzione razionalmente attuabile sia quella di limitare la caccia a un numero piuttosto ristretto di situazioni, che poi si riducono al caso di terreni prevalentemente o totalmente pianeggianti coperti da vegetazione molto bassa per una estensione pari a tutto il campo di tiro. Il che poi equivale a vietarla quasi ovunque. E si comincia con ciò a comprendere le ragioni della arretrata impostazione della legge 157/92 in tema di sicurezza: applicare alla sicurezza nella caccia una evoluzione legislativa analoga a quella verificatasi in altri campi significa di fatto por fine alla caccia.

E questa constatazione se ne porta dietro un'altra: la caccia è attività per sua intrinseca natura incompatibile con i moderni principi che vedono nella salute e nella sicurezza del cittadino un valore primario e irrinunciabile.

L'attività venatoria nasce in epoche remotissime e si svolge fin dalle sue origini secondo modalità affini alla guerriglia, né ha subito né può subire sostanziali evoluzioni se non in funzione della tecnologia degli attrezzi (dalla clava alla carabina) rimanendo tuttavia immutata, anzi essendo amplificata dal progredire della tecnica, la

intrinseca caratteristica di strumenti atti ad offendere. La caccia attraversa con ciò immutata gran parte della storia umana come lo squalo ha attraversato immutato un lungo arco di evoluzione biologica, rimane impenetrabile alla sempre maggiore attenzione che lo Stato rivolge non solo alla tutela dell'ambiente ma anche come detto alla tutela della sicurezza e della salute del cittadino, intrinsecamente estranea a tali concetti proprio perché è storicamente anteriore (e di molto) alla loro nascita e opera secondo modalità con essi incompatibili.

Perché la caccia continui a sussistere, la legislazione attinente deve a sua volta rimanere estranea a tali concetti, e al secondo soprattutto, deve ignorare il fatto che essi vengano sempre più acquisiti in ogni altro campo, deve in altri termini divenire un anacronismo, una aberrazione giuridica.

È dunque lo stesso evolversi interno della società umana che, non solo a livello di costume ma anche a livello giuridico, pone la caccia, e relativa legislazione, sempre più ai margini, sempre più estranea, sempre più improponibile. E ciò a prescindere da motivazioni ulteriori quali possono essere quelle di stampo ambientalista o etico-animalista che in questo studio non vengono nemmeno sfiorate.

D'altro canto, gli stessi articoli di cronaca che puntualmente durante ogni stagione venatoria riportano le notizie di incidenti occorsi a cacciatori e "cacciati", dimostrano come la caccia non ammazzi solo lepri o uccelli protetti.

Vediamo qualche cifra. Dal 1/9/2003 al 30/1/2004 in Italia sono morti: 50 cacciatori, un non cacciatore. Feriti: 75 cacciatori, 14 non cacciatori. Dal 1/9/2004 al 30/1/2005 sono morti: 40 cacciatori, 2 non cacciatori. Feriti: 75 cacciatori, 11 non cacciatori. Dal 1/9/2005 al 30/1/2006 i morti sono: 36 cacciatori, un non cacciatore. Feriti: 69 cacciatori, 14 non cacciatori. Dal 17/9/2006 al 31/1/2007 i morti sono: 22 cacciatori, 3 non cacciatori - Feriti: 48 cacciatori, 15 non cacciatori.

Per quanto riguarda l'ultima stagione di caccia, 2008 - 2009, il bilancio è stato ancora peggiore. In cinque mesi si sono state contate un totale di 126 vittime: 41 morti e 85 feriti. Tra i cacciatori (86 vit-

Bilanci di guerra

time) si contano 24 morti e 62 feriti, mentre tra la gente comune (40 vittime) i morti sono stati 17 e i feriti 23.

Questi numeri, ha spiegato Daniela Casprini, presidente dell'Associazione Vittime della Caccia, fanno riferimento "alle vittime per armi da caccia" nell'arco temporale della stagione venatoria. Possiamo distinguere tra ambito venatorio (91 vittime) e extravenatorio (29 vittime). Altra distinzione riguarda la munizione: quella spezzata (i pallini, più pericolosa perché usata anche vicino al centro abitato) ha portato a 44 vittime, la munizione a palla unica (usata per gli ungulati) ha causato 36 vittime.

L'intervento dell'elicottero della protezione civile è servito 24 volte e i minori coinvolti sono stati 12. La regione in cui le doppiette hanno mietuto più vittime è stata la Toscana (17), poi la Sardegna (12) e il Veneto (10). Tra le province il triste primato spetta a Pesaro-Urbino (7), seguita da Cagliari (5) e Treviso (5). Il mese con più vittime complessive, ottobre (35).

Come se ne deduce, un vero e proprio bilancio di guerra!

Caccia sporca

La strage degli innocenti *il saturnismo ammazza i fenicotteri*

Il fenicottero non è un'animale cacciabile. È un uccello sociale, alto sino ad un metro e mezzo, dal piumaggio colorato con delicate sfumature di rosa e dal portamento elegante. Vive in grossi stormi sempre in prossimità delle aree acquatiche. Costruisce nidi di fango compatto dalla forma piramidale con una cima concava dove la femmina depone un solo, grosso uovo. Il fenicottero, abbiamo scritto, non è un'animale cacciabile. Le sue carni risultano cattive se non immangiabili. Eppure anche il fenicottero è una vittima innocente di questa caccia. Anche se i cacciatori non lo prendono di mira (o perlomeno non dovrebbero farlo), al termine della stagione venatoria le lagune di Caorle, di Venezia e, soprattutto del Delta del Po sono comunque ricoperte dalla carcasse di questi delicati uccelli.

Il fenicottero infatti, si nutre filtrando crostacei, molluschi e alghe grazie al suo caratteristico becco dalla forma a cucchiaino provvisto di lamelle pelose atte a separare il cibo dal fango della palude. Le lamelle non gli consentono però di distinguere gli alimenti nutritivi dai pallini di piombo sparati dai cacciatori e abbandonati nelle basse acque lagunari. Il fenicottero è, per così dire, una vittima indiretta della caccia: muore per saturnismo, cioè avvelenamento da piombo assunto assieme ai piccoli crostacei di cui si nutre.

Lo scorso autunno, nella sola valle Pozzadini, Rosolina, il corpo forestale ha rinvenuto decine e decine di carcasse di fenicotteri rosa il cui corpo non presentava segni di colpi di arma da fuoco. I veterinari del centro Recupero di Modena, trovarono nello stomaco degli uccelli esaminati dai 17 ai 55 pallini da caccia.

La morte era stata provocata da occlusione intestinale e picacismo, provocato dall'assorbimento di questo piombo attraverso l'apparato digerente. Di fronte a questa ennesima strage di uccelli non cacciabili e di fronte alle prove ufficiali che a provocarla erano stati i cacciatori, il consigliere regionale Gianfranco Bettin, chiese alla Giunta Regionale di sospendere l'attività venatoria nel delta: "Di

fronte a questa situazione, ho chiesto alla Giunta Regionale di emanare una immediata moratoria di almeno cinque anni dell'attività venatoria in tutto il Delta del Po". Il consigliere regionale dei verdi presentò in quell'occasione una dura interrogazione a risposta immediata che purtroppo non fu sufficiente a far ragionare la Giunta.

"Nonostante il nostro Paese abbia sottoscritto nel '96 la convenzione Aewa (African-Eurasian Migratory Waterbird Agreement) che vieta di uso dei pallini da caccia al piombo nelle zone umide - ha spiegato Bettin - nel Veneto si continuano ad usare questi prodotti inquinanti per l'ambiente e mortali per tutti gli animali, e non solo i fenicotteri, che si nutrono sorbendo nutrienti dal fango. Perché, non dimentichiamolo che il piombo provoca il saturnismo anche nell'uomo e che anche l'uomo fa parte a tutti gli effetti di quell'ambiente che i cacciatori continuano a considerare una loro esclusiva proprietà".

Sempre lo scorso autunno, a fine novembre, i giornali hanno riportato in prima pagina una brillante operazione condotta dai vigili Provinciali di Rovigo che hanno scoperto che, in una sola valle di caccia del Delta, sono stati abbattuti 780 uccelli, 580 in più rispetto ai 200 consentiti. L'operazione ha condotto al sequestro della selvaggina ed alla sanzione amministrativa a carico dei cacciatori. Questo è un *refrain* che torna ogni volta che si parla di caccia. Di controlli ne vengono effettuati pochi, ma ogni volta che vengono effettuati si scopre, sistematicamente, che il numero di animali abbattuti è superiore al consentito.

Se a queste notizie si aggiungono le sistematiche denunce fatte dal mondo ambientalista circa l'uso di richiami e fucili vietati, di caccia nel parco, di reti di vedette presenti nelle zone calde del Delta, di scarsità di controlli e via scorrendo, emerge un quadro assai poco rassicurante del pianeta caccia nel delta del Po Veneto.

Tanto più se si considera che le zone ove vengono registrati gli illeciti rientrano nel sistema di aree per la protezione delle specie animali e vegetali intitolato "Rete Natura 2000" e comprendente le Zone di Protezione Speciale (Zps) e i Siti di Interesse Comunitario (Sic). Aree dove le attività antropiche, caccia compresa, dovrebbero esse-

La strage degli innocenti

re soggette ad una rigida disciplina e sottoposte ad una valutazione di incidenza che ne determini la compatibilità. Ma quanto piombo sparato dai cacciatori rimane per terra a inquinare ogni anno il delta del Po?

Secondo un recente studio condotto dalla Provincia di Rovigo e dall'associazione venatoria Acma, ogni anno nel Delta vengono abbattute dalle 13 mila alle 18 mila anatre in territorio libero (ovvero fuori dalle valli) e dalle 24 mila alle 32 mila anatre in azienda faunistica venatoria (le valli). Se si tiene conto che una cartuccia contiene circa 30 grammi di pallini e ipotizzando una media di un animale ogni due - tre colpi, si arriva facilmente a stimare che ogni anno finiscono intorno agli appostamenti di caccia come minimo 3 o 4 tonnellate di piombo inquinante.

Un inquinamento che non mancherà di far sentire i suoi devastanti ed irrimediabili effetti negli anni a venire. E non solo per i fenicotteri.

Caccia sporca

Roccoli assassini *strutture pubbliche, bracconaggio privato*

I roccoli sono una delle più odiose pratiche legate alla caccia. In teoria, dovrebbero limitarsi a catturare uccelli vivi il cui non invidiabile destino sarà quello di fungere da richiami vivi durante la caccia da appostamento fisso. La Regione assegna ogni anno delle quote di cattura alle Provincie che a loro volta autorizzano questi impianti a rete di cattura. Il tutto dovrebbe limitarsi solo alle specie e alle quantità consentite. Gli esemplari sono poi distribuiti pressoché gratuitamente (cioè a spese di tutti i contribuenti) ai cacciatori cui non resta che ringraziare l'onorevole Esimio Sparapasseri di turno che non manca di farsi vivo all'immane sagra, in particolar modo se le elezioni sono vicine.

Ma nei fatti, le cose vanno ancora peggio e i roccoli sono un vero e proprio centro di bracconaggio. L'ipocrisia è che tutti ne sono a conoscenza e che tutti se ne fregano beatamente. Tranne in quell'occasione in cui qualche guardia venatoria volontaria decide di spendere le sue ferie a sorvegliare un impianto di cattura e vien fuori l'articolo sul giornale. Non è un caso che alcune provincie vietino l'accesso ai roccoli alle guardie volontarie, consentendolo solo al corpo forestale. Una storia esemplare - ma ne potremmo tirar fuori a decine - successe lo scorso autunno nel trevigiano, quando, il Corpo Forestale sequestrò un roccolo della Provincia e denunciò alla magistratura tre roccolatori. In quell'occasione, sono stati sequestrati circa 120 tra tordi sasselli, allodole e cesene, 550 cartucce detenute illegalmente, anellini contraffatti per uccelli per consentire la vendita di quelli catturati illegalmente, e un bel pacco di denaro proveniente dalle attività illecite. Il roccolo sequestrato era gestito dal responsabile di una associazione venatoria assieme ad altri due uomini che facevano figurare giornalmente un numero di catture inferiore a quello reale.

“Troppi roccolatori si domandano: perché perdere tempo a liberare un uccello finito nella rete, quando gli si può schiacciare la te-

sta, estrarlo morto e farselo allo spiedo? - si chiede Andrea Zanoni, responsabile veneto della Lac - O perché dare l'animale lecitamente catturato alla Provincia che te lo paga una frazione del suo "valore di mercato"? O perché dire sempre no agli amici che hanno bisogno di un richiamo e non hanno voglia di aspettare? Insomma, nella solitudine degli impianti di cattura le tentazioni sono molte e i controlli pochi. I roccoli di diventano così delle aree di bracconaggio privato a gestione pubblica”.

Ed è proprio grazie ad un ricorso della Lac, presentato dall'avvocato Massimo Rizzato del forum di Venezia che il Tribunale Amministrativo del Veneto, seconda sezione, con decreto numero 948/08 del 3 dicembre 2008 ha sospeso la delibera del dirigente del settore caccia e pesca della Provincia di Venezia, del 22 settembre 2008, con la quale venivano autorizzati quattro impianti di cattura di richiami vivi dotati di reti da uccellagione.

Quindi dal 3 dicembre questa odiosa pratica della cattura di piccoli uccelli canori è stata chiusa in tutta la provincia di Venezia.

Nel decreto del Tar si legge che il provvedimento impugnato dalla Lac "incide gravemente sulla sopravvivenza della relativa fauna di transito" considerato che la provincia la aveva autorizzata fino al 15 dicembre 2008. L'Infs - istituto nazionale per la Fauna selvatica, uno degli organismi tecnico-scientifici più qualificati a livello europeo, chiamato ad esprimere un parere su un documento della regione che autorizzava le province a catturare gli uccellini, tra le quali Venezia, il 28 luglio 2008 aveva espresso parere negativo affermando che non venivano garantite adeguate forme di controllo e che non c'erano le garanzie per il rispetto della Direttiva Comunitaria "Uccelli", la 409/79/Cee.

Nel ricorso della Lac veniva evidenziato che la delibera di Venezia, oltre a consentire le reti da uccellagione in un contesto di controlli non corrispondenti alle norme comunitarie, autorizzava in questi impianti, unica tra le province del Veneto, l'utilizzo di richiami elettroacustici vietati anche dalla legge regionale e statale sulla caccia. Va detto che per il funzionamento dei quattro impianti chiusi erano stati previsti ben 25 mila euro di fondi pubblici per i quali

contribuiscono tutti i cittadini veneziani.

"Questo decreto del Tar - ha dichiarato Andrea Zanoni - premia il nostro impegno contro questa odiosa e barbara pratica dell'uccellazione effettuata con le reti, mezzo non selettivo e vietato dalla direttiva comunitaria 409/79/Cee, che può catturare anche uccellini protetti ed in via di estinzione. Ci resta l'amaro in bocca perchè l'uccellazione potrebbe essere stata chiusa in tutto il Veneto, e non solo a Venezia, se non ci fossero stati dei vizi formali sui ricorsi precedentemente rigettati dal Tar".

"Dietro a questa attività - continua il portavoce della Lac del Veneto - c'è a mio avviso una forma legalizzata di maltrattamento degli animali che vede la detenzione dei richiami vivi in gabbiette dalle dimensioni così ridotte che gli uccellini, insudiciati, non possono nemmeno aprire le ali e sono costretti a emettere le feci sul mangime e sull'acqua perché i relativi contenitori sono posizionati internamente alle gabbiette, per limitare le dimensioni di queste, consentendo ai cacciatori di trasportarne un numero elevato".

La battaglia che ha portato alla chiusura dei roccoli veneziani purtroppo è ancora da vincere a Vicenza, che con i suoi 27 roccoli autorizzati dalla Regione, assorbe oltre il 50 per cento di tutti gli impianti veneti. Questi prevedono la cattura di 17 mila e 500 uccelli che, come consentito dalla legge, vengono assegnati ai cacciatori. Le doppiette pagano solo un ridicolo "contributo spese" di circa 12 euro per ogni esemplare.

Il coordinamento delle associazioni protezioniste vicentine ha più volte, ma senza successo, chiesto al presidente della Provincia d'intervenire per chiudere i roccoli. che costano alla comunità centinaia di migliaia di euro.

«Con delibera 386 del settembre 2008 la giunta provinciale ha licenziato una spesa di oltre 250 mila euro - spiega Renzo Rizzi, portavoce del coordinamento protezionista vicentino - A questa cifra vanno ad aggiungersi i costi dei vari accessori, dei call center a servizio dei cacciatori, e il lavoro di un terzetto di agenti che tutti i giorni per oltre tre mesi fa la spola dai roccoli ai centri di distribuzione degli uccelli catturati. Alla fine il costo complessivo a carico della

comunità diventa pesante poiché viene recuperato solo in parte dal contributo dei cacciatori».

«La cosa più inconcepibile - prosegue Rizzi - è che vengano utilizzati agenti della polizia provinciale per il servizio di fattorini. I guardiacaccia, proprio nel periodo della migrazione e quindi dell'attività venatoria, servirebbero per effettuare controlli contro il braccanaggio. Infine ritengo incomprensibile che, a fronte dei grandi cambiamenti che si sono avuti negli ultimi anni, si perseveri con l'utilizzo di questi impianti. Alla fine degli anni '90, l'istituto azionale per la Fauna selvatica ha suggerito alla nostra provincia di promuovere l'allevamento in cattività delle specie cacciabili in alternativa alla cattura degli uccelli selvatici. Così, nell'aprile del 2000, la Provincia ha emanato una delibera che autorizza oltre mille allevatori di alcune associazioni amatoriali a cedere certe specie cacciabili alle doppiette».

«Non vi sono quindi motivazioni per la cattura attraverso i roccoli: una pratica barbara, che prevede l'ingabbiamento di animali nati liberi, abituati a trasvolate continentali. Senza contare - conclude l'ambientalista - che molti esemplari muoiono per lo stress da cattura: una pratica bandita dalla comunità europea, ma autorizzata in Veneto. Per questo chiediamo che il presidente Schneck verifichi e intervenga in merito».

Richiami vivi

prigionieri alati

di Renzo Rizzi*

Nonostante la direttiva europea sulla protezione degli uccelli selvatici (la numero 409 dei '79) che vieta l'uso delle reti per catturare gli uccelli, ogni anno (da ormai 20 anni) nel Veneto è permessa questa pratica barbara e anacronistica.

Per soddisfare la richiesta dei praticanti la caccia da appostamento, le amministrazioni provinciali organizzano e gestiscono (su delega della Regione) l'attività di cattura con le reti attraverso strutture chiamate "roccoli". In queste del personale pagato con denaro pubblico, trascorre oltre tre mesi per catturare diverse migliaia di esemplari appartenenti a specie come il tordo, la cesena, l'allodola. Tutti destinati ad essere ceduti ai cacciatori che ne fanno richiesta.

Una percentuale alta di questi uccelli muore entro pochi giorni in conseguenza dello stress e delle ferite procurate con la cattura. Tutti, salvo qualche fortunato che riesce a liberarsi dalle mani dell'uccellatore, sono destinati a morire da prigionieri alati, dopo una vita in schiavitù, utilizzati dai cacciatori come richiami vivi adatti ad attirare i propri simili alla distanza di tiro dei fucili da caccia. Questo dopo essere stati sottoposti alla pratica crudele della muta (modificare i bioritmi per far cantare gli uccelli in autunno anzi che in primavera).

Per spiegare quale sia la terribile odissea sofferta da questi animali selvatici costretti in piccole gabbiette proprio nel momento in cui è più forte l'istinto del volo migratorio, un attivista del Coordinamento Protezionista Veneto ha cercato di tradurre con parole umane le vicende di uno di questi sfortunati prigionieri alati. Detenuti condannati ai lavori forzati con l'unica colpa di essere appetiti ai cacciatori.

Ecco come racconterebbe a noi umani la sua storia.

Sono un piccolo uccello migratore e il mio mondo, prima che mi accadesse quello che sto per raccontare, era il bosco, il cielo stella-

to, le stagioni che si susseguono, la ricerca del partner, i lunghi voli ininterrotti per allevare i propri piccoli, la migrazione verso i paesi caldi del sud.

Oggi il mio mondo è tutto qui, dentro questa gabbia lunga solo pochi centimetri.

Tutto ebbe inizio un mattino di ottobre, ero già in volo da diverso tempo, stavo migrando ed ero stanco e affamato... quando d'un tratto un canto melodioso attirò la mia attenzione: mi invitava in un luogo pieno di cibo. Cercando di avvicinarmi a quel banchetto mi ritrovai impigliato in una rete invisibile.

Finiva così la mia vita di uccello libero. Iniziava la mia nuova vita: ero divenuto un "richiamo vivo" al servizio del cacciatore.

Comincia da lì il triste viaggio. Qualcuno mi libera dalla rete... lo credo un salvatore... ma mi sbaglio. Subito mi ritrovo con un anello alla zampa e infilato a forza in una scatola di legno in cui non posso assolutamente muovermi.

In questa cassa viaggio per molti chilometri. Sono terrorizzato, vorrei saltare, scappare volando via in alto... ma ogni volta sbatto contro questo cielo di legno. Dove mi stanno portando? Perché mi trattengono qui? Io ho fretta, devo partire, volare verso i paesi caldi per sfuggire ai geli invernali. Non posso aspettare!

Poi, d'un tratto, la luce di una stanza piena di umani che mi spaventano con le loro voci e i rumori. Uno di questi mi prende bruscamente in mano, non è per liberarmi ma per mettermi in una gabbietta.

Tento ancora di scappare, devo scappare!! E allora salto e sbatto, salto e sbatto per ore e ore, non faccio che procurarmi ferite, sono esausto ed ho dolori in tutti i muscoli del corpo. Intorno altri uccelli sfortunati come me, tutti dentro un'identica gabbia. Ma sono diversi da quando li incontravo nel bosco. Come sono brutti: senza coda, senza penne in molte parti del corpo, alcuni senza dita... ma cosa gli è successo?

Passo un giorno in questa gabbia stretta, sognando il bosco e il cielo limpido, non mangio quello che l'uomo mi ha messo davanti, non è il mio cibo.

Quando sento arrivare un nuovo giorno ecco che l'uomo mi porta all'esterno, ci sono delle piante ma non mi libera. Cosa succede? Intorno a me, appesi nelle loro gabbiette sugli alberi vicino, degli uccelli cantano a squarciagola come se fosse primavera. Ora capisco: questa sarà la mia nuova "vita", il mio lavoro al servizio del cacciatore. Devo cantare ed attirare sui rami vicini fratelli della mia stessa specie, poi il mio padrone cacciatore, nascosto dentro un capanno mimetizzato, gli sparerà per ucciderli quasi tutti.

Ora sono un uccello da richiamo, rassegnato a guardare il bosco attraverso queste sbarre. Abituato a forza ad alimentarmi con il mangime artificiale. Mi sono abituato anche agli spari, mi sono dimenticato anche cosa sia la libertà.

Poi, da un giorno all'altro, nemmeno l'aria del bosco da respirare. D'un tratto costretto anche a non vedere, sentire, vivere il bosco per molti mesi di fila. Un'esistenza grigia e noiosa fino al giorno in cui il mio padrone, proprio quando l'estate che avanza fa sentire ancor più la nostalgia del bosco e del volo libero, mi prende fra le mani. Non per liberarmi ma per strapparmi delle penne e delle piume dal corpo. Fatto questo, sono messo con gli altri dentro uno sgabuzzino, al buio dove il tempo sembra non passare più. E lì rimarrò insieme agli altri fino a quando non arriverà il tempo della caccia.

Quando arriva l'autunno incomincia il mio lavoro forzato: cantare come se nel bosco ci fosse la primavera come se fosse giunto il momento di cercare una compagna per continuare il cerchio della vita.

Ormai è lontano il ricordo di quell'ottobre in cui ancora ero libero di volare, per migrare, per vivere libero. Ormai sono abituato a questa prigionia. Sono vivo, anche ingrassato, ma ho dimenticato come si fa a volare, sento i muscoli atrofizzati, non li uso da così tanto tempo.

Ormai non riesco più a distinguere la primavera, canto solo quando comincia a far freddo e le giornate si accorciano... come ho potuto dimenticare la primavera?

Ormai sono vecchio e stanco. Il mio piumaggio è smunto e rado. Alcune parti del corpo sono completamente nude e il freddo è sem-

pre più insopportabile. Il presente è fatto solo di sensazioni dolorose e intorno a me vedo compagni che vengono uccisi o che si ammalano e muoiono. Come quel tordo sassello che arrivò nella sua gabbia così agitato che, per disperazione, morì senza mangiare dopo pochi giorni. O quella cesena, dopo alcuni mesi di questa vita le sue zampe si ingrossarono, le dita si atrofizzarono, perse l'uso di un arto... ma tanto a cosa gli servivano se aveva appena lo spazio per girarsi. O come quel merlo che a forza di sbattere perse anche l'uso di un occhio.

Quanti uccelli erano arrivati nello sgabuzzino del cacciatore alteri, belli, puliti e colorati. Poi, giorno dopo giorno, il loro aspetto mutò da renderli irriconoscibili: la coda spezzata o scomparsa, le zampe piene di piaghe e croste, le ferite sempre aperte sulla testa e ai lati del becco. E più di tutti ricordo quell'allodola. Era piccola e fragile, arrivò tremante in preda al panico continuo. Aveva saltellato come una pazza sbattendo contro il soffitto della gabbia. Il suo capo era pieno di ferite sanguinanti. È riuscita a sopravvivere fino ad ora come me, ma non sa più cos'è il volo lei che era abituata a salutare il sole della primavera che arriva cantando alta nel cielo azzurro.

Anch'io non sono più come i miei compagni che vivono in libertà. Non ho più la coda, mi mancano le dita della zampa destra, ho la testa quasi nuda. Eppure ho il cibo assicurato tutti i giorni, non devo fare fatica, non conosco più la fame, non devo temere più i predatori e i pericoli del bosco, la vita in gabbia è tranquilla... ma non è la mia vita.

Non spero nemmeno più nella libertà: anche se il mio padrone mi liberasse, non saprei che farmene della libertà: un tempo era la linfa che mi teneva in vita. Ma ora non so più cercare il cibo, non so più volare, non so più quando è primavera: la natura stessa non mi riconosce, non mi accetterebbe più.

Per me non c'è più speranza, ormai aspetto solo la fine, con rassegnazione.

Ma non preoccupatevi per il mio destino, voi che leggete. Pensate invece ai miei consimili, a quelli che sono ancora liberi e che, con

Richiami vivi

l'inganno, saranno catturati a migliaia e imprigionati per sempre.

Voi potete cambiare questo destino, modificando le leggi che permettono queste sofferenze inutili. Non permettete più che accada tutto ciò: vietate l'uso di richiami vivi nella caccia!

** Portavoce del coordinamento Protezionista del Veneto - Cpv*

Caccia sporca

Vietato l'ingresso ai cacciatori *come chiudere il campo alle doppiette*

L'eliminazione dell'articolo 842 del codice civile, che permette ai soli cacciatori di entrare nella proprietà privata altrui, è un obiettivo "storico" per la Lac, la lega per l'Abolizione della caccia, che ha promosso persino un referendum per abrogarlo e, più recentemente, una petizione che sta riscuotendo unanime successo. L'articolo 842 del codice civile, commi 1 e 2 recita: "Il proprietario di un fondo non può impedire che vi si entri per l'esercizio della caccia, a meno che il fondo sia chiuso nei modi stabiliti dalla legge sulla caccia o vi siano colture in atto suscettibili di danno. Egli può sempre opporsi a chi non è munito della licenza rilasciata dall'autorità". Ma si sa che opporsi a chi gira con un fucile in mano non è mai facile!

"Chiuso nei modi stabiliti dalla legge" sta a significare - secondo la legge 157 del '92 - che i fondi in questione siano recintati per tutto il loro perimetro con una rete metallica, o un muro, di altezza non inferiore a un metro e 20 centimetri oppure delimitati da corsi d'acqua perenni il cui letto deve essere fondo almeno un metro e mezzo e largo non meno di 3 metri. In tal modo, il diritto di tenere i cacciatori fuori dal campo, risulta garantito solo per coloro che possano permettersi costose recinzioni.

Questo stato di cose, che risale all'epoca della legislazione del ventennio fascista, rappresenta una violazione del principio di uguaglianza dei cittadini, sancito dalla Costituzione italiana, che devono godere tutti degli stessi diritti davanti alla legge (articolo 3) e che devono vedere assicurato il loro diritto assoluto alla proprietà privata riconosciuta e garantita dalla Costituzione in maniera esclusiva (articolo 42). La legge prevede però che il conduttore che desidera escludere il suo fondo dalla programmazione venatoria senza doverlo recintare, possa farlo secondo precise modalità e tempi previsti dalle Regioni di appartenenza: il proprietario o conduttore deve inoltrare, entro 30 giorni dalla pubblicazione del piano faunistico venatorio, al presidente della propria giunta regionale una richie-

sta motivata che viene esaminata nel termine di 60 giorni.

La Regione demanda solitamente all'autorità provinciale la competenza dei Piani territoriali di caccia, quindi il proprietario o conduttore del fondo che si vuole sottrarre all'attività venatoria deve rivolgere la propria istanza alla Provincia di appartenenza.

Perché la richiesta possa essere accolta, non deve contrastare con la pianificazione territoriale ai fini venatori, oppure deve rientrare in uno dei casi specificamente individuati con norme regionali. Tra questi casi si considera il contrasto tra l'attività venatoria e l'esigenza di salvaguardia di colture specializzate, siano esse condotte con sistemi sperimentali o a fine di ricerca scientifica, ovvero quando siano motivo di danno ad attività di rilevante interesse economico, sociale o ambientale. Questo iter si rivela complesso e non privo di difficoltà per i proprietari di fondi, e spesso la domanda alla fine viene respinta dalla Provincia con motivazioni che fanno pensare a una eccessiva attenzione alle richieste del mondo venatorio, più che a quello dei proprietari dei terreni. Bisogna considerare i gravi danni causati dall'ingresso di squadre di cacciatori impegnati, ad esempio, in una battuta al cinghiale, dei loro fuoristrada, delle mute del loro cani, per non parlare dell'uso delle armi troppo vicino alle case che costituisce un pericolo reale per persone e animali domestici purtroppo documentato quotidianamente dai giornali.

Per tutti questi motivi, la Lega per l'abolizione della caccia ha scelto di rivolgersi direttamente ai proprietari dei terreni e ai loro conduttori che vogliano far valere il proprio sacrosanto diritto a proteggere la loro proprietà privata dai cacciatori, offrendo gratuitamente informazione e assistenza per compilare la domanda di esclusione del fondo dall'attività venatoria, e assistenza legale nel caso sia necessario fare ricorso contro un parere negativo da parte della provincia. Se non possiamo togliere i cacciatori, togliamo il terreno ai cacciatori.

Proiettili sul muro di casa *lettere contro la caccia*

Non è bello svegliarsi di soprassalto la mattina perché qualcuno ti prende a fucilate i muri di casa. Se poi questo qualcuno è autorizzato e capisci che è perfettamente inutile chiamare la polizia, perché lui ha il “diritto” di sparare verso la casa dove vivi (purché lo faccia da 100 metri di distanza), allora è ancora peggio. Ed è ancora peggio del peggio se ti ammazza il cane e non ti chiede nemmeno “scusa” perché girava per il tuo cortile senza collare, lo ha scambiato per un “animale domestico inselvaticito” e gli ha tirato di doppietta perché lui aveva il “diritto” di farlo. E se qualcuno rischia qualcosa, sei tu. Le fucilate, tanto per cominciare. E poi la prepotenza, se ti azzardi ad avanzare le tue rimostranze a gente abituata a girare con un'arma da guerra sotto braccio e a vantarsi di essere dei gran tiratori. Storie come queste si ripetono purtroppo in ogni stagione venatoria.

Al Gruppo Regionale dei Verdi e al consigliere Gianfranco Bettin, giungono ad ogni stagione venatori decine di mail e di telefonate in cui si segnalano situazioni in cui l'incompetenza delle doppiette e il permissivismo delle leggi venatorie hanno portato a sfiorare la tragedia. C'è il cercatore di funghi sfiorato dai pallini e poi insultato dai cacciatori perché non avrebbe dovuto passare “dove noi stiamo cacciando”, ci sono le storie delle fucilate alla porta di casa, delle gomme tagliate al guardiacaccia volontario troppo zelante nel controllare il carniere, della mucca ferita e delle galline abbattute per sbaglio “e come si fa a scambiare la mia povera mucca per un fagiano, me lo dovrebbero proprio spiegare...” mi ha detto una signora della marca trevigiana. C'è il ragazzo che denuncia che gli han preso a fucilate la mountain bike mentre pedalava ai margini di un fosso e gli è andata bene perché gli han risparmiato la gamba.

Ci sono anche i dettagliati racconti di come i “furbi” cacciatori aggirino le poche norme che li vincolano. Una guardia del Wwf che lavora all'oasi della valle dell'Averto ci ha raccontato che puntualmen-

te, ad ogni inizio caccia, i cacciatori pagano dei piloti di ultraleggeri per sorvolare la valle, spaventare le prede e farle allontanare in volo dalla zona protetta. Volare a bassa quota nell'oasi sarebbe vietato ma le denunce sino ad oggi non hanno mai ottenuto risultato.

Altre storie che arrivano nelle caselle postali dei verdi, riguardano gli imbalsamatori e di come certe provincie, come quella di Rovigo, siano leste a concedere permessi di imbalsamazione a scopo di studio a supposti "scienziati" senza nessuna qualifica accademica e completamente slegati dal mondo delle ricerche. Citiamo solo a titolo d'esempio, perché ne hanno parlato anche i giornali, il collezionista di pipistrelli del rodigino che nella sua abitazione ne teneva ben 300 esemplari impagliati.

Queste cui abbiamo accennato, sono per lo più telefonate di sfogo. Nella maggior parte dei casi, le interrogazioni a risposta scritta o urgenti che puntualmente il consigliere regionale Bettin inoltra, ottengono come risposta un semplice "i cacciatori hanno diritto di fare quello che fanno".

La legge, che in questo come in altri casi, sta tutta dalla parte di chi imbraccia il fucile, glielo consente. E sino a che non cambierà la legge, resta poco da fare.

Anche di fronte alla tragedia o alla tragedia sfiorata, la risposta dell'assessorato regionale alla caccia rimane sempre uguale: tragico errore, ineluttabile fatalità... "Forse che non muoiono molte più persone per incidenti stradali che per incidenti di caccia? - ha commentato in una occasione la sparatutto Donazzan - Eppure chi si sognerebbe di chiedere la chiusura delle autostrade, a parte forse i soliti verdi?"

Sull'inutilità ai fini della circolazione di certe grandi opere cui si riferiva l'assessora, non è il caso di entrare nel merito in questa sede e siamo ben felici di essere etichettato come "i soliti verdi". Sul resto, facciamo solo osservare, per rispondere all'equivalenza preferita dei cacciatori tra incidenti di caccia e incidenti automobilistici, che le strade sono opere di pubblica utilità, portano benefici a tutti, tutti se ne servono e si legifera per renderle più sicure. Lo stesso si può dire per la caccia?

Concludiamo riportando un paio di lettere pubblicate da giornali locali. Preferiamo tutelare con l'anonimato gli autori delle lettere perché non vorremmo che si ripetessero le pesanti minacce telefoniche che gli autori dovette subire quando, lo scorso autunno, le lettere apparvero nella stampa locale.

Salve, _abito in campagna, e stamattina mi è successo un fatto che mi ha molto agitato. Verso le 10.00 stavo sistemando il giardino con i miei 2 bambini di un anno; siamo rientrati verso le 10.30 e dopo 10 minuti circa ho sentito sparare contro la mia casa.

Sono uscita e c'erano dei cacciatori che venivano verso casa mia, ho chiesto chi avesse sparato e hanno negato, anzi non mi hanno nemmeno considerato. Ho guardato cosa avessero colpito e ho visto i proiettili dei fucili attaccati al muro, il portoncino ammaccato e tutto questo a circa 50 cm da terra! La lepre poi è stata colpita a 40 metri da casa mia!

Sono molto preoccupata: 10 minuti prima ero fuori con i bimbi!!!!

Sono stata dai carabinieri per sporgere denuncia, ma non sapevo il nome di chi ha sparato, quindi loro non mi possono aiutare; hanno solo potuto mandare una pattuglia per un giro d'ispezione!

Come posso tutelarmi? Come è possibile che loro possono fare ciò che vogliono e noi subire?

L. (provincia di Treviso)

Vivo al margine di un Parco Naturale e da sempre mi batto in solitaria contro un dato di fatto che è il mancato rispetto delle leggi che regolamentano la caccia e il buon vivere civile. Non è forse il caso di aggiungere che il fiume/canale che delimita il Parco è spaventosamente inquinato (o invece è un dettaglio non trascurabile?). In qualsiasi caso, la caccia, dalle mie parti, si svolge da anni all'insegna dell'anarchia più totale. Quando in passato ho, più e più volte, testimoniato alle forze dell'ordine di aver subito soprusi, minacce, di aver assistito al palese infrangere delle leggi dentro e fuori il parco, mi è stato detto di provvedere io stessa a procurare le prove dei vari misfatti. Potete immaginare con quanta poca solerzia i vari

energumeni fossero disposti a fornirmi i dati di riconoscimento. Tutto questo ovviamente al prezzo di pesanti insulti ricevuti, violazione di domicilio, animali di casa ammazzati (gatti, cani), incendio appiccato da ignoti, ecc... Non esiste alcuna volontà di bloccare questi incivili. La politica li sostiene a qualsiasi costo nel nome di quell'un per cento di voti che i cacciatori stessi fanno di poter usare come mezzo di scambio di favori. E adesso inizia il conto alla rovescia, aspettando l'arrivo della stagione della caccia che costringerà me e la mia famiglia a mesi di levatacce per evitare che sparino ai gatti, che ci entrino in casa (minacciando ritorsioni quando li allontaniamo) ed evitando di passeggiare per la campagna per evitare di essere impallinati senza discernimento. Ci sentiamo minacciati, non protetti dalle leggi vigenti, alla mercé di pochi, abbruttiti ceffi che poco hanno da spartire con il rispetto della vita e delle regole.

Vi prego, se esiste un modo, uno qualsiasi, per riuscire a modificare questo incancrenito dato di fatto, fatemelo sapere. Il mio disagio rasenta la disperazione, tanto da ipotizzare l'abbandono della casa per non dovere più assistere ad un tale abominio.

A. Q.

Gli incontrollabili
senza guardiacaccia si spara meglio
di Giancarlo Malavigo

Uno dei problemi storici nella gestione dell'attività venatoria del Veneto è l'ineguagliato regime di sorveglianza di cui godono i praticanti di questa attività "sportiva".

Un dato di fatto facilmente dimostrabile con semplici osservazioni oggettive, attraverso le nude cifre della statistica.

Il seguente prospetto di dati ufficiali dell'Istat 2007 per il Veneto può essere il punto di partenza per alcune considerazioni di fatto.

Superficie territoriale	1.839.885 ettari
Superficie aziende agroforestali	1.157.187 ettari
Cacciatori	57.319
Densità venatoria	50
<i>(cacciatori ogni mille ettari)</i>	
Agenti venatori	212
<i>(agenti di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza)</i>	
Guardie volontarie	662
Vigilanza venatoria	0,8
<i>(numero complessivo di controllori ogni mille ettari)</i>	

Va prima di tutto precisato che i dati sopra riportati hanno subito delle variazioni negli ultimi anni.

Il numero dei cacciatori è tornato a salire dopo un apparente inarrestabile declino, a oggi sono circa 60 mila le doppiette pronte a sparare sulla fauna selvatica. Le ragioni di questa rimonta sono per gran parte "merito" delle politiche faunistiche venatorie regionali.

Grazie alle decisioni prese dalle forze di governo regionale, soprattutto con delibere di giunta e proposte di legge che fanno a gara a dimostrarsi più generosi nelle concessioni favorevoli ai cacciatori, dal 2001 viene permesso l'abbattimento di alcune specie protette (fringuello e peppola sono state le prime di una lista crescente

di vittime innocenti) in deroga alla direttiva europea 79/409/Cee.

Questi provvedimenti, soprattutto nella fascia pedemontana dove si concentra il flusso migratorio di questi uccelli che hanno la sfortuna di transitarvi durante ottobre e novembre, hanno ravvivato il fuoco della passione venatoria. Intesa ovviamente nel modello locale più tradizionale: sparare a quello che passa sopra la testa e sia buono da infilare dentro uno spiedo di carne da arrostitire su legna ardente.

Questo si sta traducendo in un lento ma progressivo aumento di cacciatori. Non solo per il rinnovo della licenza di ex cacciatori ma anche, in contro tendenza con il resto d'Italia, con l'adesione di giovani leve di appassionati sparatori.

Ma se, da una parte, i cacciatori veneti (crisi economica permettendo) appaiono in aumento, dall'altra, paradossalmente, sono in diminuzione gli agenti di vigilanza addetti a controllarli. I guardacaccia professionisti, come risulta dalla tabella, sono poco più di duecento unità.

Da sempre sono in numero insufficiente rispetto agli standard accettabili per garantire una corretta applicazione della legge sulla caccia. La cifra riportata nella tabella va oggi corretta per difetto verso il basso. Il motivo sta, principalmente, nel blocco dell'avvicendamento del personale di vigilanza che abbandonato il servizio per sopraggiunto pensionamento, non viene più rimpiazzato con nuove assunzioni.

Perciò se il numero di operatori di vigilanza venatoria riportato sulla carta, di se già esiguo, determina come effetto un rapporto assolutamente sproporzionato di un agente controllore per circa trecento cacciatori da controllare, nella realtà la situazione appare ancora più desolante. Dal punto di vista della fauna ovviamente.

Infatti nella maggioranza delle province del Veneto si assiste ad una riduzione di operatori e servizi di vigilanza dedicati in prevalenza al controllo dell'attività venatoria e dei reati ad essa collegati. L'ondata di mobilitazione sociale sui temi di emergenza, qual è quella della sicurezza che sembra stia travolgendo la società veneta, ha prodotto, come effetto, un progressivo ridimensionamento del

personale di vigilanza assegnato, se non in via esclusiva, almeno in prevalenza, alla vigilanza sulla caccia e sulla pesca.

Sempre più spesso, e in numero ogni anno crescente, gli agenti specializzati per formazione ed esperienza pluriennale alla vigilanza sulla caccia (appartenenti ai corpi di polizia provinciale) sono dirottati nelle più svariate attività di controllo del territorio, quando non utilizzati in attività di ufficio estranee e lontane dai compiti per cui sono stati originariamente assunti e per cui sono pagati con pubblico denaro.

Si arriva così a uno strabiliante rapporto fra controllori e controllati: un guardiacaccia dovrebbe tenere a bada oltre cinquecento cacciatori. Il tutto, naturalmente con gran compiacimento della stragrande maggioranza dei praticanti l'attività venatoria nel veneto.

Per tali ragioni i cacciatori veneti non possono certo dire di sentirsi il fiato sul collo della sorveglianza: non pochi di essi trascorrono l'intera vita di cacciatori senza mai aver "conosciuto" un controllo. Cambia di poco questa realtà il fatto che ad affiancare la vigilanza istituzionale siano presenti degli agenti di vigilanza volontaria.

Si tratta di personale messo a disposizione dalle associazioni venatorie e, in numero minore, dalle associazioni protezionistiche. Per una quota considerevole di agenti di oltre cinquecento unità.

Ma anche in questo caso le cifre scritte sulla carta vanno pesate per il loro valore di fatto. Si tratta, infatti, di soggetti che svolgono un'attività ridotta temporalmente (come volontari offrono alcune ore del loro tempo libero, che spesso non coincidono con quei momenti della giornata venatoria in cui è più alto il rischio d'infrazioni) e le cui motivazioni sono ben diversificate.

Per misurare la diversità fra i due gruppi (quelli appartenenti al mondo venatorio e quelli al protezionismo) basta confrontare i dati concernenti i verbali di infrazione accertati e a quante notizie di reati venatorie hanno trasmesso alle procure. Cifre che, in questo caso, non lasciano trasparire dubbi sul diverso approccio al compito. Se a ciò aggiungiamo che una buona parte degli agenti che operano nella vigilanza venatoria (escludendo gli appartenenti alle associazioni protezionistiche) sono possessori di una licenza di cac-

Caccia sporca

cia, se non cacciatori attivi, e quindi portatori di un insanabile conflitto d'interessi, le percentuali prima indicate perdono ancor più di valore.

Il tutto con buona pace sia degli indirizzi normativi come delle crescenti richieste che provengono dalla società civile, durante il periodo di caccia, per l'invadenza armata di questi "sportivi" capaci di trasformare una passeggiata in campagna in un'avventura da incubo ad occhi aperti.

Forse sono proprio questi dati disarmanti (dal punto di vista dei servizi di vigilanza) ad istillare nel cacciatore veneto un sentimento di trasgressività incontrollata che si fa baldanzosa arroganza qualora qualche semplice cittadino osasse contestargli le evidenti illegittimità e gli abusi.

Per quanto sopra scritto, non ci si può che attendere un crescente conflitto tra mondo civile e una pratica venatoria sempre più libera e sempre meno controllata.

Dell'arte di Diana e di altre fesserie *la caccia vista dai cacciatori*

Vi siete mai chiesti che cosa sia la caccia? Proviamo a vedere la questione da dietro il mirino e chiediamolo ai cacciatori. Il virgolettato, quando non specificato altrimenti, che segue è tratto dai siti www.cacciapassione.com, www.ladoppietta.it, www.anlc.it, www.caccia45.altervista.org e qualche altro.

“La caccia è la pratica di catturare o uccidere animali, solitamente selvatici, per procurarsi cibo, pelli o altre materie oppure per scopo ricreativo. (...) Ancora oggi la caccia (eventualmente nella forma della pesca) rappresenta la fonte principale di proteine nell'alimentazione di molte comunità, soprattutto nei paesi più poveri del mondo”. Come no? E sono ancora poveri e affamati è perché i loro cacciatori hanno cattiva mira!

“La caccia è una delle più antiche attività conosciute in quanto risale sicuramente alla nascita della specie *Homo sapiens*”. Questa è una balla ricorrente tra i cacciatori. In realtà, l'uomo è nato come animale frugivoro (mangiatore di frutti) nelle grandi foreste pluviali. Solo nel Paleolitico inferiore, in coincidenza con il suo spostarsi nelle savane, comincerà la fase di nomade e cacciatore che si concluderà nel neolitico con la scoperta dell'agricoltura, dell'allevamento e il sorgere delle prime civiltà stanziali. Da questo momento in poi, l'attività venatoria sarà sempre marginale alla storia dell'uomo e assumerà sempre di più un ruolo che l'animalista Filippo Schilacci, ha definito “ideologico”. Diventerà insomma, un vero e proprio allenamento alle pratiche di guerra.

“Testa di elefante africano, ambito trofeo di caccia grossa, durante il periodo della colonizzazione africana. Quella che un tempo era la caccia aristocratica è oggi un hobby, diffuso in modo relativamente uniforme tra le classi sociali. I cacciatori possono essere motivati dal divertimento o dal raccoglimento di trofei”. Abbiamo tutti la testa imbalsamata di un elefante nel salotto di casa...

“Cacciare un animale per impossessarsene e disporne come me-

glio si crede. Questo è il concetto fondamentale dell'esercizio venatorio. (...) Del resto, cacciare e impossessarsi della preda sono azioni a inclinazioni dell'essere umano, quasi istintive, che riflettono tendenze ancestrali che si risvegliano e degenerano se non vi rimedia la ragione".

Se avessimo voluto spiegare perché non ci piace la caccia, non avremmo trovato parole migliori.

"I detrattori della caccia non considerano che anche gli animali cacciano. La caccia infatti è un atto naturale: essa viene esercitata da una specie che ne caccia un'altra ed è a sua volta cacciata". A parte il fatto che gli animali non compiono stragi inutili e cacciano solo per procurare il cibo a sé e alla prole, se accettiamo che le specie che stanno più in alto della piramide alimentare caccino quelle più in basso, dobbiamo ricordare che l'uomo sta più o meno nel mezzo. Sopra di lui ci sono tutti i grandi carnivori. Eppure non abbiamo mai sentito di cacciatori che si fanno sbranare dai leoni per coerenza.

"La caccia è nella natura dell'umanità. C'è sempre stata e sempre ci sarà". Anche la guerra e lo stupro, probabilmente.

"Dalla messe dei dati a disposizione cercherò di evidenziarne alcuni per sfatare luoghi comuni quali: 1) il cacciatore si situa ad un livello socio-culturale molto basso; 2) non si interessa ai problemi sociali e alla politica in genere; 3) si preoccupa (con una c sola nel testo.ndr) solo della selvaggina e del suo cane. Emerge invece l'alto livello di integrazione socio-economico-culturale del cacciatore: più del 60 per cento è in possesso della licenza di scuola Media inferiore" Tanto di cappello! Ma le scuole dell'obbligo non dovremmo averle fatte tutti? È come dire che il 40 per cento dei cacciatori è semi analfabeta!

"La caccia è un sport come un altro". Questa frase invece non l'abbiamo trovata in nessun sito dei cacciatori. È un refrain ripetuto solo dai politici amici dei cacciatori che cercano in qualche modo di giustificare l'attività facendola rientrare nei più tranquilli confini della disciplina sportiva. Anche per una non indifferente questione di accesso ai fondi ministeriali.

I cacciatori non parlano mai di sport. Piuttosto usano locuzioni

come "nobile arte venatoria", "disciplina di Diana", "grande gioco"... Che la caccia non abbia niente a che vedere con la competizione sportiva lo sanno benissimo. "Il cacciatore ritrova nell'attività venatoria qualcosa che lo riporta alla natura, all'essere predatore". "La caccia è il mezzo per soddisfare le nostre inclinazioni. È un senso di onnipotenza che ci pervade quando spariamo". "Siamo come gli antichi uomini che cacciavano per vivere. Tutta la civiltà non ha cambiato la nostra natura più profonda e feroce".

Il richiamo all'irrazionalità e alla mitologica età dell'oro (ma forse è meglio scrivere "del piombo") è pressoché costante nei blog dei cacciatori. Concludiamo citando ancora l'animalista Schillaci, autore di un bel saggio "Caccia all'uomo" per i tipi di Stampa Alternativa: "In quei continui ripetitivi richiami alle epoche più remote, all'istinto, all'animalità, all'irrazionalità dell'impulso venatorio, sta la risposta su cosa sia l'attività venatoria per un cacciatore. La caccia non nasce nel cervello dell'uomo ma nelle sue budella. È per questo che, per il cacciatore, essa è così irresistibilmente importante. Per lui solo, si intende".

Caccia sporca

Donne con la doppietta

lo sconcertante fenomeno della caccia al femminile

di Giancarlo Malavigo

Tra i fenomeni sintomatici della degenerazione venatoria uno dei più sconcertanti è quello delle moderne donne cacciatrici.

Dall'alba dell'umanità la caccia è stata praticata, in modo praticamente esclusivo, dal genere maschile della nostra specie. Solo nei secoli più recenti è stato concesso alle donne di partecipare attivamente alle battute di caccia. Ma si è sempre trattato di una presenza marginale, una discesa sul terreno di caccia in ossequio più alle mode di costume e ai rituali di status sociale che non per il fuoco della passione.

Solo dopo la metà del secolo scorso (con l'avvento dei fucili automatici e grazie al movimento di parificazione dei diritti fra uomo e donna) si è costituita una nicchia di praticanti femminili: un fuoco fatuo che ha acceso la passione per la caccia in poche solitarie amazzoni. Nella gran parte ripudiate dai colleghi di sesso opposto. Spesso sbeffeggiate ed umiliate nei resoconti di caccia delle riviste specializzate e nei libri di letteratura venatoria con giudizi negativi che non lasciavano scampo.

Con l'inizio del terzo millennio, a conferma della decadenza intrinseca della caccia, ecco nascere delle nuove figlie di Diana; frutto di una pura operazione di marketing che lascia stupiti anche i più disincantati osservatori.

Queste novelle amazzoni sfilano nelle pubblicità delle riviste mensili specializzate e nei cataloghi patinati dei prodotti per la caccia e nei depliant delle agenzie dei viaggi di caccia all'estero. Ovviamente sfoggiano capi di vestiario griffati e un look da ragazze escort in versione country.

Figure improbabili di donne cacciatrici che appaiono invisibili nei terreni di caccia, presenti in modo virtuale, come vuole la moderna società che vive di immagini a scapito della realtà concreta.

Nonostante ciò anche le associazioni venatorie più tradizional-

integraliste sembrano conquistate da questa fantasia venatoria.

A riprova: da oltre un anno è stata nominata presidente della Confavi (confederazione delle associazioni Venatorie Italiane) la signorina Cristina Caretta che si presenta ai mass media con un'immagine intrigante che ha fatto sicuramente colpo sui cacciatori veneti: riversa sulla doppietta, sguardo angelico ed estraniato, attorcigliata da una rete (per costruire il capanno di caccia? Per metterci dentro gli uccelli catturati?)

Ma, al contempo, si può immaginare che abbia fatto rizzare i capelli ai cacciatori più anziani e abbia rivoltato nella tomba tutti quelli che hanno vissuto la loro vita solo con e grazie alla caccia.

Quello delle donne cacciatrici "moderne" è, nel suo piccolo, un fenomeno della corrente involuzione culturale.

Ma è anche qualcosa di più come si può intuire dalle parole scritte nella lettera di Renzo Rizzi, portavoce del coordinamento Protezionista veneto al direttore di un quotidiano locale, il Giornale di Vicenza. Merita di essere riportata integralmente per gli aspetti non secondari del fenomeno che sa cogliere con efficace sintesi.

Egregio direttore,

appare impossibile restare indifferenti davanti alla pagina 18 dello scorso 4 gennaio del suo giornale. Un titolo a quattro colonne stampato con lettere cubitali ("Cacciatori in gonnella: una passione che dilaga") attira l'attenzione anche del lettore più distratto. Se non bastasse il titolo, ci pensa la foto centrale che ritrae una bella ragazza che imbraccia un fucile da caccia automatico puntato giusto addosso a chi legge.

Alla fine dell'articolo si rimane però con la sensazione di aver letto non un pezzo di cronaca locale ma alcuni passi di un romanzo di fantasia con protagoniste le donne cacciatrici dell'Alto Vicentino. Sì perché il ritratto intenzionalmente (o involontariamente) dipinto di questi particolari tipi umani (le donne cacciatrici appunto) assume le forme di una caricatura tragicomica.

Fa sorridere, infatti, il ritratto fantasioso di queste "doppiette in rosa", a quanto si scrive molto giovani e affascinanti che, smessi i

vestitini supersexi del sabato notte, si trasformano, la domenica mattina, in appassionate e implacabili cacciatrici di volatili.

“Una passione che dilaga” ma, verosimilmente, solo nella rappresentazione fantasiosa fatta dalla giornalista. Infatti, il fenomeno delle donne cacciatrici (a dir il vero vecchio quanto la caccia stessa) ha sempre mantenuto un valore numerico assolutamente marginale. Oggi, ad esempio, nella provincia di Vicenza le donne cacciatrici si contano in qualche decina di unità su un totale di quasi ventimila praticanti.

Se poi si va a scavare sulle reali motivazioni di questa passione al femminile, il ritratto psicologico della donna cacciatrice (con esclusione delle rarissime eccezioni che confermano la regola) assume i tratti di un melodramma patetico.

Protagoniste queste donne che, per stare vicino alla persona amata, per paura di perderne l'affetto o per riconquistarlo, sacrificano il loro tempo libero in un'attività che si scontra con la vocazione naturale dell'indole femminile che è quella di dare amore, procreare e proteggere la vita.

Persone che spesso diventano inconsapevoli strumenti di escamotage inventati dai cacciatori per aggirare i vincoli numerici individuali previsti dalla normativa (ad esempio sulla quantità di prede che ciascuno può abbattere e portare a casa oppure sul numero di richiami vivi assegnati).

Alla fine, verificata l'inconsistenza numerica del fenomeno, si evidenzia il fine implicitamente propagandistico dell'articolo: l'occasione per promuovere un'immagine positiva e accattivante dell'attività venatoria.

Proprio a tal fine, immaginiamo, viene data la parola – unica cacciatrice intervistata - ad una donna convertita all'attività venatoria per ragioni meno intime e romantiche di altre congeneri: la signora Maria Cristina Caretta da moderna “donna in carriera” ha pensato bene di votarsi alla fede venatoria nella rigida osservanza dei precetti indicati dal profeta del liberismo venatorio nostrano: l'europarlamentare Sergio Berlato.

In pochi anni la signora è divenuta presidente di un'organizza-

Caccia sporca

zione venatoria nazionale. E si può stare certi che non è lontano il momento in cui seguirà le orme del suo sodale, magari coltivando un terreno elettorale di non poco valore rappresentato dalle mogli, madri, sorelle e morose dei quasi 60 mila cacciatori del Veneto.

Infine un disinteressato consiglio. Nelle prossime occasioni in cui sarà confezionato un articolo sulla caccia, sarà il caso di evitare imbarazzanti situazioni. Come nel caso del siparietto fotografico dell'articolo di cui sopra: che cosa ci faceva la bella cacciatrice in aperta campagna con il fucile puntato pronto a sparare?

Va bene che ai cacciatori nostrani le regole e i divieti stanno sempre più stretti, ma fintantoché queste non saranno in gran parte fatte sparire con la prevista riforma della legge nazionale sulla caccia, al momento cacciare su un terreno coperto da neve (come nella foto) è vietato dall'articolo 21 della legge 157/92 e sanzionato all'articolo 31 c.1 lett. E della stessa legge.

Renzo Rizzi

Questioni di etica *storie di ordinaria follia venatoria*

di Giancarlo Malavigo

L'elevato numero di praticanti l'attività venatoria (quasi sessanta mila nel Veneto) fa sì che non siano poche le persone informate delle gesta "sportive" messe a segno dai cacciatori nostrani.

Ai più arrivano come passa parola in cui i dettagli (alla stregua di quanto accade per i pescatori) sono arricchiti di particolari che ingrandiscono il "valore" dei carnieri realizzati durante le battute di caccia. Piccole bugie che nella deontologia "sportiva" della caccia sono spesso tollerate, e reciprocamente emulate.

Visto che si parla di sport, è un po' come se dei lanciatori di pesi o del disco si vantassero di prestazioni da record con gli appassionati della stessa disciplina o con chiunque altro fosse disponibile ad ascoltarli, senza riceverne alcun biasimo. Anzi solamente commenti positivi. Ben diverso è quello che accade però quando le gesta "sportive" dei cacciatori diventano oggetto di azioni legali da parte dei guardiacaccia con relative segnalazioni alle procure per violazioni al codice penale.

In questi casi, come si usa dire con un luogo comune, "le cattive notizie viaggiano veloci". Così anche nella caccia, diventano presto di pubblico dominio soprattutto le condotte meno ortodosse rispetto a quelle che già godono di ampie concessione nell'etica venatoria nostrana.

Imprese che ben poco hanno di sportivo e in cui vanno a cacciarsi annualmente un numero elevato di seguaci di Diana. Apparentemente pronti a tutto pur di soddisfare la loro passione.

Sono vicende che si leggono nelle pagine di cronaca nera di qualche quotidiano locale: a volte rocambolesche, a volte involontariamente comiche spesso destinate a rimpinguare i faldoni delle pratiche trattate negli uffici dei procuratori. Tutte comunque legate dallo stesso filo rosso. Ovvero come far bottino di selvaggina aggirando la legge senza essere scoperti dai tutori, in questo caso rappre-

sentati dalle figure scomode dei guardiacaccia.

La rassegna non può iniziare che dal più intollerabile (dal punto di vista venatorio) dei limiti imposti dalla legge: il numero predefinito di capi di selvaggina che si possono abbattere in una giornata di caccia.

Sebbene i regolamenti attuali, soprattutto per la selvaggina migratoria, concedano limiti quasi irraggiungibili, non sono pochi i cacciatori dall'appetito insaziabile. Accade così che, quando si avvicina il numero della quota massima di selvaggina da abbattere, il problema non è più solo quello di scovare e abbattere la selvaggina, ma anche quello di nasconderla alla vista del guardiacaccia.

Quella del sotterfugio diventa così una pratica che, per inventiva, rasenta la fantasia artistica; testimoniata dai più arditi tentativi di occultamento dei corpi di reato. Ecco un campionario di alcuni di questi, per lo più ripetuti come episodi uguali della stessa telenovela ogni tanto ravvivata da un colpo di scena imprevisto.

Il teatro di questi episodi è, principalmente la caccia da appostamento ai piccoli uccelli migratori (per capirci quelli buoni con la polenta dopo essere stati infilati in uno spiedo).

Per queste creature piumate, ancora calde dopo l'incontro mortale con pallini di piombo roventi, sono scoperte le sistemazioni più impensabili: nelle doppie pareti dei capanni da caccia, nelle tasche nascoste delle giacche da caccia cucite con certissima maestria dalle madri e dalle mogli complici di questa passione. Donne disposte anche a trasportare il surplus venatorio quotidiano nei doppi fondi delle ceste per le vivande, a volte così compiacenti da permettere che figli e nipoti facciano visita ai capanni per ritornare velocemente a casa con le tasche piene di prede non annotate.

Si può arrivare poi a capolavori di falegnameria, come recuperare il calcio di un fucile e trasformarlo in un'invisibile camera mortuaria per decine di piccoli passeriformi.

Infine l'estremo gesto di teatro, la soluzione più impensabile: all'arrivo imprevisto degli agenti controllori, prelevare dal terreno il corpo del reato (un passeriforme protetto) e, con mossa repentina ed imprevedibile, ficcarselo in bocca e ingurgitarlo in pochi attimi

con un sottofondo sonoro di ossicini che si spezzano e di singulti nauseati degli increduli guardiacaccia.

Comunque è la stessa legge che a volte si fa carico di venire incontro al cacciatore per risolvere l'annoso problema delle quote limite da non superare.

L'esempio più attuale è quello delle cacce in deroga dove i legislatori regionali hanno mostrato tutto il loro zelo nell'assecondare l'etica venatoria nostrana: i capi abbattuti non devono più essere siglati nel tesserino sul posto di caccia; il cacciatore lo può fare tranquillamente a casa. Magari dentro il calduccio del proprio letto, alla luce dell'abat-jour prima che le palpebre si chiudano al bisogno di sognare le imprese sportive del giorno dopo.

Sempre una legge amica permette ai cacciatori di rimanere tranquillamente ai limiti dell'illecito, attraversarli per poi farvi ritorno velocemente: tipico è il caso dei richiami elettroacustici. Sono diffusori dei canti registrati delle principali specie di uccelli (ma anche di mammiferi) oggetto di caccia, che sono irresistibilmente attratti dai versi di richiamo dei consimili.

Piccoli, maneggevoli, potenti nelle emissioni e dotati di comando a distanza. Sono regolarmente venduti nei negozi di caccia con la dicitura nella confezione "È vietato l'uso venatorio". Ai guardiacaccia non resta che ascoltare il suono acuto e metallico di queste registrazioni che, miracolosamente scompaiono al momento del controllo, riducendosi a costatare la semplice detenzione che, per legge, è legittimamente concessa allo sportivo cacciatore.

Altre ancora sono le possibilità concesse dalla legge a questa passione "sportiva" di essere praticata al di fuori dei ragionevoli dubbi di etica e responsabilità.

In alcuni giorni dell'anno, ad esempio, il legislatore concede ai cacciatori di sparare nella piena oscurità.

Oppure è permesso loro di occupare in armi le zone di Protezione speciale (Zps) e, guarda caso, proprio in quelle ore critiche del giorno in cui è più facilmente rintracciabile la selvaggina migratoria. Oppure sparare a pochi metri di distanza dalle oasi di Protezione della fauna. O di appostarsi in un valico montano attraversato da una

Caccia sporca

rotta di migrazione degli uccelli, seduti comodamente ad aspettare gli sposati trasvolatori che sfilano in linea retta a pochi metri di distanza, offrendosi come bersaglio così facile che i tiri nel baracchino del luna park appaiono come gesta olimpiche.

Ci si può fermare qui con la rassegna. Non appare indispensabile allungare l'elenco degli episodi che confermano quale natura etico - sportiva abbia raggiunto la caccia nelle nostre lande.

I lettori che vogliano conferma diretta, possono sincerarsene da subito. A loro rischio e pericolo. Basta un'escursione in campagna, su un ordinario terreno di caccia durante le ore di apertura della stessa. Prestando naturalmente la massima attenzione, con le precauzioni di chi deve attraversare un insidioso terreno di guerra. In cui non sempre le vittime sono prede animali. Con buona pace di tutti i richiami all'etica sportiva e alla responsabilità.

Sparare ai tempi dell'Aviaria *la caccia prima della salute*

Che quanto vale per un semplice cittadino non vale per i cacciatori, lo si è già capito. Il rispetto della proprietà privata è sacro solo se non imbracci un fucile, altrimenti puoi entrare nei campi altrui con tanto di muta di cani ringhiante e sparare anche in direzione delle case purché tu lo faccia da almeno centocinquanta metri. Il maltrattamento degli animali è vietato dappertutto, ma se questi animali sono richiamati da caccia e tu sei un cacciatore, allora puoi legare loro le ali e le zampe per farli gridare e attirare gli uccelli che volano liberi nel cielo a portata del tuo schioppo. E questo, come abbiamo detto in apertura, lo avevamo già capito.

Ma ci son casi in cui il permissivismo sull'attività venatoria si spinge a livelli tali da porre a serio rischio la salute pubblica. Un esempio di come anche le più elementari regole di igiene diventino carta straccia se si parla di caccia e cacciatori, lo abbiamo visto all'epoca dell'allarme per la cosiddetta influenza aviaria.

Non è il caso, in questa sede, di addentrarci a discutere sull'effettivo rischio che la pandemia aviaria abbia recato all'Europa ma non possiamo fare a meno di evidenziare che, quando in tutto il paese scattarono norme di prevenzione, come il divieto di toccare uccelli migratori con le mani, i cacciatori continuarono a fare uso di richiami vivi, ad abbattere ed a infilare nel carniere i migratori che provenivano dai paesi più a rischio.

Sollecitata dalle pressanti raccomandazioni dell'istituto nazionale di Fauna selvatica di sospendere la caccia per contenere il rischio di diffusione del virus dei polli perlomeno sino al rientro dell'allarme, l'assessore alla caccia della regione Veneto, Elena Donazzan, ha agito raccomandando ai cacciatori di... sparare di più! Questa è stata l'incredibile soluzione contro il diffondersi del virus dell'influenza aviaria proposto dalla Regione Veneto. Proprio mentre l'allora vicepresidente della Commissione

Europea Franco Frattini, illustre esponente di Forza Italia che non può essere di sicuro tacciato di animalismo, dichiarava pubblicamente che una delle misure allo studio è proprio il blocco europeo dell'attività venatoria.

Nella nostra regione, invece, che rappresenta uno dei primi punti di passaggi dell'avifauna proveniente dalle aree già colpite dal virus, l'irresponsabilità degli assessori che auspicavano un aumento dell'attività venatoria per abbattere i possibili veicoli di trasmissione della malattia non hanno fatto altro che aumentare il rischio d'infezione. Nemmeno la salute pubblica, nemmeno la salute degli stessi cacciatori ha avuto la meglio sugli interessi delle lobby più oltranziste e le proposte cautelative avanzate dal consigliere verde Gianfranco Bettin di sospendere temporaneamente perlomeno l'uso dei richiami vivi e di obbligare i cacciatori a non toccare senza guanti gli uccelli abbattuti, non furono neppure prese in considerazione.

Mentre in sei Regioni d'Italia e in altri paesi d'Europa toccati dalla rotta migratoria, si adottavano provvedimenti di sospensione della caccia e si imponevano restrizioni precise alle categorie a rischio di contagio, nel Veneto l'assessora Donazzan si rivolgeva ai cacciatori chiedendo loro di "collaborare al monitoraggio delle specie migratori" abbattendo più capi possibili e di portare all'istituto zooprofilattico le viscere degli animali sospetti, senza neppure raccomandare l'uso dei guanti. Il tutto, mentre l'istituto nazionale per la Fauna selvatica prescriveva a tutti i ricercatori che venivano in contatto con i migratori, addirittura la sterilizzazione dei capi di abbigliamento,

"O siamo di fronte ad incompetenza o ad una precisa ed irresponsabile volontà di non disturbare in nessun modo la categoria venatoria e i suoi giochi sanguinari - commentò Gianfranco Bettin -. Consideriamo gravissimo che gli interessi della lobby della caccia venga anteposta anche alle più elementari norme di tutela cautelativa della salute pubblica".

Cacciare nelle Alpi *dove osavano solo le aquile*

di B. Leo

Sono passati sedici anni dall'entrata in vigore della legge regionale sulla caccia. I problemi e le carenze che già allora richiedevano coraggiosi interventi non hanno trovato adeguata soluzione e ciò soprattutto per la così chiamata Zona Alpi (il territorio che, per le particolari caratteristiche ambientali, gode di una regolamentazione a se stante).

In Veneto tutto è rimasto pressoché immobile o peggiorato. Le Province, che hanno il compito di disciplinare la caccia nel territorio alpino, hanno accolto anche le più assurde richieste provenienti dagli ambienti venatori più oltranzisti.

Eppure la Zona Alpi, per quanto riguarda la presenza di fauna selvatica, è il territorio più importante della regione dove sono presenti pressoché tutte le specie alpine europee. Alcune si sono anche incrementate (camoscio, capriolo, cervo), altre stanno comparando ora all'interno dei confini regionali (come l'orso bruno e la lince).

Continuano invece a discendere il precipizio verso l'estinzione locale numerose specie di uccelli (gallo cedrone, fagiano di monte, francolino di monte, coturnice e altre).

La tutela e la gestione di tutto questo pregevole patrimonio faunistico è lasciato nelle mani di gruppi di cacciatori che purtroppo, salvo rare eccezioni, non sono concretamente interessati a questa tutela e non riescono a gestire questo prezioso patrimonio della comunità se non per soddisfare principalmente le esigenze di chi imbraccia un fucile da caccia.

Poco o nulla possono fare le associazioni protezionistiche, spesso estromesse dai comitati direttivi dei comprensori alpini con manovre truffaldine (si legga ad esempio il capitolo "Protezionisti calibro 12").

Riportiamo di seguito, un elenco delle mancate prescrizioni di

legge:

1. La linea di demarcazione dei confini della zona alpi è stata fatta nel Veneto con criteri totalmente disomogenei (specialmente nel veronese, nel vicentino e nel trevisano) tanto da risultare palesemente incongruente con i criteri stabiliti dalla legge (articolo 11). La demarcazione, in questi casi, segue esclusivamente il criterio di asservimento degli interessi delle lobby venatorie locali.

2. La vigilanza nella zona alpi è numericamente inadeguata e mal organizzata. Senza la presenza di un servizio di vigilanza professionale, motivato e puntuale nei necessari controlli, la tutela della fauna selvatica è solamente un auspicio.

3. La legge vieta la caccia a meno di mille metri dai valichi montani. Nel Veneto sono circa duecento i siti riconosciuti sulla carta ma meno di dieci sono effettivamente protetti, scelti fra quelli che risultano meno penalizzanti per l'attività venatoria e di scarsa efficacia per la tutela dell'avifauna migratrice.

4. La legge prevede una percentuale minima di territorio destinata ad oasi di protezione in cui la caccia è vietata. Salvo rare eccezioni, non risulta che i Comprensori Alpini (gli organismi locali di gestione) abbiano riservato ad oasi la quota minima di territorio protetto. Nei casi positivi sono state scelte zone di scarso pregio faunistico, impraticabili e quindi inutili per l'attività venatoria.

5. La legge prevede piani di abbattimento obbligatori, previo accurato censimento della popolazione di fauna presente in ogni zona di caccia. Questi censimenti per essere attendibili dovrebbero seguire rigidi protocolli operativi ed essere supervisionati dai servizi di vigilanza provinciali. Cosa che quasi mai accade. I dati prodotti sono a volte totalmente fantasiosi e servono unicamente per tener aperta la caccia in zone dove, per la scarsità effettiva delle specie cacciabili, dovrebbe essere chiusa. A dimostrazione di ciò basta leggere i risultati degli abbattimenti effettivi. Per alcune specie, in alcune province, si è mossa addirittura la magistratura che, attraverso la polizia giudiziaria, ha

effettuato controlli e sequestri di documenti, nell'intenzione di accertare abusi e falsificazioni.

6. Ancora oggi nel Veneto, pur essendo noto in tutto il mondo che l'uso dei cani segugio nella caccia agli ungulati è estremamente dannoso poiché rende impossibile un prelievo equilibrato, non si è mai applicato un divieto generale a riguardo. E ciò, nonostante siano evidenti i risultati positivi raggiunti in quei Comprensori che ne hanno autonomamente vietato l'uso.

7. La possibilità che la legge offre agli organismi di gestione locale di ridurre i tempi e gli orari di caccia viene utilizzata solo in caso sporadici. Si preferisce mantenere un impatto venatorio sproporzionato, anche se questo va contro i principi di conservazione della fauna selvatica (articolo 1) e della corretta pianificazione faunistico venatoria finalizzata al conseguimento delle densità ottimali per ogni singola specie (articolo 10).

8. I ripopolamenti faunistici, teoricamente sensati solo in alcuni casi, nella pratica sono diventati l'occasione per immettere costosissimi selvatici destinati a diventare "pronta caccia" per gli sparatori della domenica.

Questi sono alcuni dei principali problemi, irrisolti, della zona alpi. Molti altri sarebbero quelli da denunciare (la regolamentazione della caccia di selezione, la tabellazione scorretta, la scelta di caccia per specie, i criteri di accesso alla zona alpi, la creazione di zone per le cacce specialistiche, eccetera) magari meno gravi e urgenti ma che danno misura di una realtà desolante.

La speranza poi che a queste problematiche si possa trovare soluzione, in tempi in cui i politici appaiono sensibili solo alle spinte fortissime per la deregolamentazione anche del poco che rimane programmato e controllato nell'attività venatoria, appare vana. La maggioranza dei cacciatori vuole, purtroppo, meno regole, meno orari fissati, meno vincoli di spazio. Vuole insomma meno leggi.

Anche quelle più naturali che rispettavano perfino i cacciatori "primitivi" del neolitico. Oggi il territorio della zona alpi della

Caccia sporca

regione veneto è così pericoloso per la fauna selvatica che solo le aquile con il loro volo alto possono sperare di attraversarlo indenne dalle fucilate degli sparatori.

Il controllo della fauna selvatica

scuse per cacciare anche di notte

di Giancarlo Malavigo

Si è detto in precedenza degli espedienti trovati dalla lobby politico venatoria per allungare artificialmente i tempi di caccia e il numero di specie. Ne abbiamo scritto in abbondanza, ad esempio, nei capitoli che trattavano della legge deroga.

A riconferma di un sistema politico amministrativo che, nella gestione faunistica, soprattutto in Veneto, sembra funzionare ad uso e consumo dei cacciatori basta leggere il testo dei due articoli di legge che regolano le pratiche del così detto "controllo della fauna selvatica" e verificarne l'effettiva applicazione nella nostra Regione. L'articolo 19 della legge 157 del '92 prevede che "Le Regioni... purchè muniti di licenza di caccia".

L'articolo 17 della legge 50 del '93 recita: "La Province...sono delegate ad esercitare il controllo delle specie di fauna selvatica anche nelle zone vietate alla caccia. Tale controllo viene praticato selettivamente, di norma mediante l'utilizzo di metodi ecologici... le operazioni di controllo sono svolte da personale dipendente della Provincia".

I due articoli (in parole semplici) consentono, attraverso l'escamotage del "controllo della fauna selvatica", di dare la caccia a specie considerate nocive aggirando i generali vincoli di protezione stabiliti, come principio, dalla legge e ampliando così le possibilità per i cacciatori di sfogare la propria passione.

Fino a poche decine di anni fa il "controllo" della fauna selvatica (che va letto come caccia ai selvatici considerati dannosi per l'uomo e le attività umane come la volpe, il cinghiale, la faina, eccetera) era appannaggio esclusivo dei guardiacaccia delle amministrazioni provinciali.

Armati di armi, trappole e reti, dedicavano diversi mesi di lavoro all'anno a scovare ed eliminare i pericolosi nemici dei cacciatori: volpi, corvi e compagnia bella. riconosciuti come distrut-

tori primaverili di quelle che, in autunno, sarebbero state le prede principali dei cacciatori quali lepri e i fagiani.

Oggi i protagonisti di queste sanguinose bonifiche faunistiche non sono più i guardiacaccia che, trasformati dalla legge in poliziotti provinciali, sono in tutt'altri compiti affaccendati, ma i cacciatori stessi.

Un sempre più elevato numero di cacciatori, grazie allo zelante favoreggiamento politico amministrativo che aiuta loro a destreggiarsi tra vincoli e norme comunque sempre più permissive, sta scoprendo di potersi salvare dalle sabbie del deserto faunistico in cui sono ormai ridotti i tradizionali terreni di caccia, sparando ai così detti nocivi.

Ecco allora che volpi, cinghiali, nutrie, cornacchie e gazze sono divenute prede ambite e, a quanto appare, per nulla disprezzabili. A queste cacce si possono dedicare con passione e anche competenza: per questo sono addirittura preventivamente addestrati con denaro pubblico.

In alcune province venete (guarda caso quelle dove i voti dei cacciatori pesano così tanto da tener in piedi coalizioni di governo locale) gli assessorati alla caccia organizzano e finanziano corsi di formazione, con tanto di diploma finale, in cui insegnare ai cacciatori dove, come e quando ammazzare al completo famiglie di volpi, nutrie e cinghiali. Rilasciando tesserino di autorizzazione, e pubblico ringraziamento ai killer più produttivi nel massacrare gli sfortunati selvatici. La cui colpa principale è quella di essere più intelligenti e, meglio di altre specie selvatiche, adattabili alle alterate condizioni di habitat prodotte dall'azione umana.

L'utilizzo a tal fine di denaro pubblico (e non poco, in momenti di vacche magre per le risorse finanziarie destinate agli enti locali) è doppiamente deplorabile.

Per il fatto che queste campagne di sterminio di animali, irrazionalmente considerati "nocivi", sono condotte con tale approssimazione organizzativa da rendere praticamente inutili questi prelievi, vanificando la finalità prima per cui sono messi in atto,

che sta nella riduzione numerica delle popolazioni di questi selvatici.

Mancando un preciso monitoraggio che preceda e segua nel tempo queste operazioni e lasciando massima autonomia ai cacciatori di decidere dove e quando andare a sparare a queste specie, quasi sempre i capi abbattuti sono rimpiazzati naturalmente da esemplari che provengono da zone in cui il controllo non è stato effettuato, o mal gestito.

Ma soprattutto è biasimabile che, nonostante esistano servizi tecnico-faunistici pagati con i soldi dei contribuenti, non vengano seguiti criteri di gestione delle popolazioni selvatiche rispettando elementari leggi dell'ecologia. Ad esempio il sottoporre al "controllo" (leggi prendere a fucilate a qualsiasi ora del giorno e della notte) nello stesso tempo e nella stessa zona predatori e prede: si cacciano così le volpi che sono i principali controllori naturali delle nutrie.

Il controllo della fauna selvatica si svela alla fine per quello che in gran parte è: un miserabile espediente per dare ai cacciatori qualcosa da uccidere. Cacciatori evidentemente così disperati di poter fare un carniere soddisfacente con la selvaggina autoctona, ormai scomparsa, da accontentarsi a rincorrere per tutta la pianura dei paffuti e innocenti roditori.

Caccia sporca

Turismo venatorio
viaggi di sangue e di piacere
di Giancarlo Malavigo

Quello dei “viaggi venatori” è un fenomeno non nuovo nel mondo della caccia. Per alcuni versi ha origini ancestrali: in fin dei conti le prime migrazioni umane - con la colonizzazione progressiva dei vari continenti - si sono sviluppate come effetto della ricerca di nuovi e più ricchi terreni di caccia.

Nella sostanza la motivazione è rimasta la stessa anche oggi dopo decine di migliaia di anni. Per rendersi immediatamente conto di quale sia la distanza fra quei viaggi primordiali e gli attuali spostamenti di caccia, basta entrare in un'edicola mediamente fornita e sfogliare una delle tante riviste specializzate dedicate ai viaggi di caccia. Un fenomeno ormai consolidato, che, vista la dimensione della popolazione dei cacciatori, ha assunto proporzioni di massa. Se si esclude il fenomeno della caccia grossa (che ha tutta una storia parte) è dall'ottocento che i viaggi di caccia sono divenuti una pratica sempre più consolidata anche se all'inizio ad appannaggio di una elite privilegiata.

Erano i nobili e loro notabili che partecipavano - invitandosi a vicenda per rinsaldare e incrociare legami di parentela, di affari e di amanti - a battute di caccia nelle riserve e tenute private dove, con il minimo sforzo (i cacciatori più anziani e malfermi addirittura da seduti su comode poltrone con tanto di maggiordomo di caccia pronto a passare la doppietta ricaricata), sparavano a centinaia di capi di selvaggina, per lo più fagiani e lepri.

Spaventati e verso di loro spinti, da un esercito di battitori. Questi ultimi, a parte qualche cacciatore di rango sociale inferiore, erano, più spesso, popolani e servitori partecipanti per dovere ma con la speranza di recuperare e trafugare qualche capo ferito o caduto troppo lontano perché i nobili perdessero tempo a cercarlo. Con l'avvento della borghesia, il consolidamento del suo potere economico e sociale, la disponibilità di disporre di armi da

fuoco sempre più potenti ed efficaci e di mezzi di trasporto veloci (prima il treno e poi l'automobile), si allargavano enormemente le file degli appassionati di Diana.

Ben presto si creavano i primi ingorghi da sovraffollamento territoriale, le prime frustrazioni per l'esiguità dei carnieri dopo estenuanti ore di caccia. Da qui le prime timide proposte nelle pagine interne di "Diana" - da sempre la principale rivista di caccia in Italia - con un modulo propagandistico migliorato nella forma ma sostanzialmente rimasto invariato nei contenuti: prima gli articoli e i racconti dettagliati che magnificavano le esperienze di caccia all'estero; poi la pubblicità degli operatori turistici che esponevano costi e condizioni organizzative dei viaggi. I primi viaggi "popolari" erano in corriere scomode, con mete finali che non andavano oltre la confinante Jugoslavia o al massimo la Cecoslovacchia. Per arrivare, ai giorni nostri, nei pacchetti turistici "all inclusive" di super specializzate agenzie turistico venatorie che offrono, attraverso depliant sontuosamente curati (nelle foto, grafica e contenuti) proposte allettanti per gli appassionati di Diana. Per qualsiasi tipo di caccia, con i costi di budget ormai adeguati a qualsiasi tasca.

Si va così, dalle mete più economiche della caccia a fagiani e lepri in Croazia e Albania, passando per le mitiche beccacce in Crimea. Dai beccaccini e gli anatidi nel delta del Danubio in Romania, alle più esclusive pernici nella Scozia e in Irlanda.

Per arrivare a spingersi sempre più lontano fino alle mete più impensabili (apparentemente accessibili solo a facoltosi professionisti e ricchi industriali) come cacciare i Galli cedroni in Mongolia o abbattere le oche in Canada.

Per i cacciatori più ricchi e facoltosi si è arrivati all'acquisto diretto di intere riserve di caccia per compiere gesta venatorie che nemmeno immaginavano le generazioni precedenti. Emblematico il caso del vicentino Roberto Baggio, l'ex fuoriclasse calcistico nazionale, che è passato dalle allodole dei prati intorno a Caldogno, ai puma della pampa Argentina.

Il successo di questi viaggi di caccia è presto spiegato: provare

l'esperienza di una battuta di caccia soddisfacente, da tempo agognata perché sempre sognata ma mai provata. Con una spesa tutto sommato contenuta.

C'è qualcosa che in molti di questi viaggi il cacciatore veneto riesce finalmente a soddisfare: non solo cacciare, ma in poche ore accumulare prede che colmano il vuoto del magro carniere stagionale. Insomma tornare a casa ricchi di selvaggina e trofei.

Se a questo aggiungiamo che nei paesi ospitanti, dove a volte a caccia non ci vanno nemmeno quelli che - rispetto alla massa - sono considerati benestanti, bastano poche manciate di euro per poter osare di più, per fare quello che da noi l'ambiente perduto e le leggi non permettono più. Ecco allora che si spara alla beccaccia in primavera, ai cedroni in maggio. In pieno periodo di riproduzione delle specie. Addirittura "è possibile cacciare tordi vivi la notte con vischio in appositi roccoli...catturando anche 600/700 fra tordi e sasselli per notte"!

In alcune agenzie di viaggi venatori non c'è più nemmeno il pudore di far sapere in modo nascosto sulla libertà concessa - in cambio di moneta sonante - di sparare quanto e a cosa si vuole. Con la possibilità per il cacciatore di "creare il programma a sua misura", tanto da scrivere in fondo al depliant in modo inequivocabile: "Nota bene: il cacciatore sarà l'unico responsabile dell'abbattimento e dell'importazione della selvaggina protetta o non cacciabile". Con chiarezza e senza ipocrisia!

Gli incredibili carnieri dei cacciatori veneti in trasferta, in particolare di piccola selvaggina di piuma (allodole, quaglie, pispole, prispoloni etc.) da alcuni anni danno vita anche ad un traffico clandestino di fauna selvatica morta impressionante per dimensioni e valore commerciale.

Dal momento in cui le norme di trasporto e introduzione di selvaggina sono divenute alle frontiere più restrittive (ad esempio per l'adesione dei paesi stranieri ai trattati Cee, ma anche, negli ultimi anni, per ragioni di profilassi epidemiche (leggi influenza aviaria) il trasbordo transfrontaliero è ormai nelle mani di vere e proprie organizzazioni criminali. Con una spesa supplementare

il cacciatore può vedersi recapitato lo scottante frutto delle sue scorribande di caccia. Senza finire, come centinaia in questi ultimi 20 anni, a lasciare selvaggina e fedina penale pulita nelle mani dei nuclei speciali di finanzieri e delle guardie forestali italiane.

I cacciatori veneti in trasferta svelano in modo eclatante quale sia la natura predatoria della caccia. Di come verso di essa la gran parte dei cacciatori siano spinti, in primo luogo, per soddisfare il bisogno primordiale che spinge alla ricerca degli animali selvatici: la cattura e il possesso definitivo della preda. Molto più che non la ricerca di esperienze di ritorno alla natura selvatica. Lo si capisce indirettamente osservando la pubblicità con cui vengono proposti questi viaggi e, soprattutto, nella condotta sul campo: l'imperativo di questi viaggi è categorico e inequivocabile: "copare" a più non posso, a volte fino a tornare con la spalla indolenzita e arrossata per i centinaia (se non migliaia!) di colpi di rinculo delle fucilate esplose, come se quella battuta fosse l'ultima della loro vita, l'ultima esperienza di caccia da ricordare.

Per ironia della sorte il cacciatore veneto all'estero (riprendiamo notizie narrate negli articoli di cronaca nera e giudiziaria e i relativi riscontri, qualitativi e quantitativi, dei sequestri effettuati dagli organismi di vigilanza doganale che questi pellegrini di San Uberto hanno la "sfortuna" di incrociare) sembra comportarsi proprio come il suo atavico nemico di casa: la volpe.

Il cacciatore (veneto) all'estero sembra comportarsi - appunto - come una volpe in un pollaio: semplicemente, quando gli è possibile, arraffa tutto quello che può, approfittando dell'abbondanza faunistica (più o meno artificiale). Dell'incredibile varietà di specie e dell'irripetibile quantità di carniere realizzabile e probabilmente pensando (come sicuramente fa la volpe dentro il pollaio) che l'occasione non sarebbe stata ripetibile.

E così spesso il cacciatore (proprio come la volpe nel pollaio) lascia sul campo la maggior parte delle vittime della sua frenesia venatoria, portando con sé solo le piccole quantità permesse da leggi sempre più restrittive. Lasciando ad altri il compito di lucrare su queste mattanze.

Conservando tuttavia in memoria (magari con l'aiuto di qualche fotogramma digitale furtivamente esibito agli amici invidiosi) il ricordo del piacere non più vagheggiato ma finalmente provato della caccia "vera". Quella libera e senza regole.

Questo, forse, è il motivo del successo crescente dei viaggi venatori: sperimentare (almeno una volta nella vita) l'ebbrezza delle battute di caccia di tempi andati, in luoghi ormai solo immaginati, magari lette nelle pagine dei famosi autori dell'arte venatoria, rivivere in piena libertà l'atavico istinto, il piacere primario che pare dia loro solo la caccia quando non ha vincoli di spazio, di tempo, di norme. Quando il gesto venatorio viene spogliato degli orpelli culturali di costume, di artificiose legittimazioni giuridiche e addirittura "etico-sportive" per ritornare niente più che l'atto originario che, durante milioni di anni, ha permesso all'uomo di diventare quello che ora è: l'esercizio del potere di appropriarsi della vita di altri esseri viventi, nel numero più grande possibile, per alleviare la fame, garantire la vita ai propri simili, con l'impressione di sconfiggere la morte. Traendone in più piacere e divertimento.

Questa situazione di apparente libertà riconquistata, è però sempre condizionata e direttamente proporzionata ad inderogabili transazione monetarie. Fino a pochi anni fa in dollari. Ora, in tempi di crisi, sono più che benvenuti gli euro.

E quasi sempre raggiunta ovviamente da combine vantaggiose in primo luogo per i locali, meno per i cacciatori ospiti. Come tutti gli amici dei cacciatori in trasferta sanno, ai piaceri di Diana, spesso in questi viaggi venatori, si aggiungono anche quelli di Venere. Provate a chiedere ad un campione casuale di un gruppo di cacciatori che sta partendo via terra o che si sta imbarcando su un volo per qualsivoglia paese dell'est Europa se ha scelto la sistemazione del posto letto "con o senza coperta".

Le risposte non saranno magari tutte esplicite. Ma vedrete che una risata furbetta accompagnata da un'occhiata compiacente o (nel senso di colpa che tradisce l'intenzione peccaminosa) con un improvviso rossore sotto lo sguardo abbassato sveleranno la

risposta inaspettata. Da molti decenni ormai i cacciatori maschi italiani agognano il momento della partenza per un tour venatorio non solo per godere le ricchezze faunistiche dei paesi dell'est.

Il crollo dei regimi comunisti ha spalancato le porte a tutti gli usi e costumi occidentali. E i cacciatori (in particolar modo quelli veneti) sono stati fra i primi a "gustare" i frutti di una inaspettata liberalizzazione del mercato dell'amore.

Un esercito di ragazze tanto graziose quanto bisognose si sono improvvisamente fatte avanti per concedere la loro compagnia, naturalmente come merce di scambio. Una storia vecchia quanto il mondo, sicuramente quanto e forse più della caccia. Ma pare proprio che queste ragazze (moldave, rumene, ucraine...) lo facciano con una grazia e una generosità (immagino complementare ai bisogni loro e dei loro familiari) che ha stregato migliaia di connazionali, soprattutto veneti. E proprio le esperienze i resoconti dei cacciatori hanno caricato la molla di un movimento migratorio semiclandestino mai interrotto che dura da anni: maschi bisognosi di femmine che si spingono verso il nordest d'Europa; giovani femmine bisognose di tutto si spingono a sud costrette o attratte verso le città luccicanti per le nostre ricchezze consumistiche sapendo che quanto più si mostreranno generose tanto più i loro bisogni saranno velocemente e magicamente appagati. E così molti cacciatori nostrani tornano da questi viaggi di caccia soddisfatti proprio in quei bisogni più importanti e frustrati, a volte dimenticati fino all'oblio, fino a quel punto in cui la loro mancanza ti fa venire il dubbio di essere vivi.

In fondo le più belle pagine (memorie) di caccia sono storie di "grandiosi" massacri. I cacciatori più famosi ed abili sono sempre anche dei grandi stragisti. Cacciatori che (per censo, storia e ambiente) hanno potuto godere della dimensione ideale della caccia. Un ideale che rimane solo un sogno per i cacciatori del mondo occidentale dei giorni nostri. Spasmodicamente inseguito con costosissimi, ma sempre più deludenti, viaggi della speranza.

Vita da cani da caccia

il miglior amico del cacciatore resta il suo fucile

di Lauro De Piccoli

Esiste una specifica razza di cane, il cane da caccia, che, nell'immaginario collettivo, è visto come capace di un legame più profondo e appassionato con l'uomo di ogni altro suo cospecifico. Un animale in perfetta simbiosi con il suo padrone "il cacciatore" con il quale condivide tutte le emozioni dello stare all'aria aperta, a contatto con la natura, del fallimento e del successo per essersi procurato il cibo necessario alla propria sopravvivenza ed alla sopravvivenza della propria specie.

Questa è la premessa della favola, di una realtà che non esiste ormai più da molte centinaia di anni, da quando il cacciatore (il moderno uomo cacciatore) non conosce più la fame e non caccia più per necessità. Non necessita più del suo cane per condividere emozioni che oggi non sperimenta ormai più. Il cane è diventato un accessorio, come uno degli oggetti di corredo della caccia, da utilizzare solo quando serve.

Ma è un accessorio vivente questo povero cane, in grado di soffrire, provare emozioni, gioire. Questo "mezzo" soffre come soffriamo noi, ma non è in grado di capire il motivo, per cui il terrore alle volte è il suo compagno, come la nostra atavica paura del buio, dell'ignoto. Finiti i tempi della simbiosi quotidiana con il suo padrone, oggi il cane da caccia vive in funzione solo della stagione venatoria, per lui unico momento di gioia. Di libertà e qualche segno di affetto (se è stato bravo), di cibo abbondante (sempre se è stato bravo), di corse sfrenate, di odori nuovi da scoprire.

La stagione venatoria però finisce in fretta. Il "fortunato" viene rinchiuso in un recinto spesso angusto (basta un giro nel quartiere della propria città o nelle strade del proprio paese per verificare con i propri occhi come sono sistemati i cani da caccia), mantenuto a pane ed acqua, o poco più, come tocca a chi è recluso, solo raramente viene liberato dal recinto per i suoi bisogni. Il cacciatore opera in tal

modo, così si dice, per mantenere il cane agile, evitando che ingrassi, e quindi pronto a fare il suo dovere durante la stagione venatoria. Dicono che un cane affamato è più motivato nel cercare la selvaggina.

Quanti cani da caccia si incontrano, fuori dalla stagione venatoria, a camminare a fianco del padrone? Ed anche i campi di addestramento, appositamente allestiti per preparare il cane alla caccia, rimangono spesso deserti: i cacciatori moderni non hanno più nemmeno il tempo per curare la preparazione del proprio ausiliare.

Spesso il cacciatore si vanta per la correttezza del metodo in quanto il cane, con l'inizio della stagione venatoria, si dimostra agile, pronto ai comandi, felice, scodinzolante, e affettuoso con il proprio padrone.

Che bufala pazzesca quest'ultima! Esistono esempi, studiati da scienze come l'etologia, che persino in campo umano un soggetto schiavizzato pur di ingraziarsi il suo aguzzino, ha dimostrato affetto nei confronti dello stesso. Così sono proprio i cani da caccia i più impauriti e timorosi del proprio padrone e a dimostrare "affettuosa" e obbediente sottomissione.

Questo vale per i cani che "lavorano bene", ma i mediocri, o peggio gli scarsi, che fine fanno? Quanti saranno quelli che, dopo una stagione di caccia insoddisfacente (dal punto di vista del cacciatore ovviamente...) termineranno la loro vita l'ultimo giorno di caccia? Quanti sono quelli (forse i più fortunati) ad essere abbandonati nel bosco o lungo una strada?

Con un po' di coraggio e con un po' di fortuna (è quasi più facile entrare al Pentagono) basterebbe andare nei canili prima della stagione venatoria e dopo la fine della stessa per constatare di persona l'incremento e lo stato dei cani da caccia.

Ma, e il microchip? Forse distrazione o cattiva abitudine, ma molti cani da caccia ne sono sprovvisti.

Questa ovviamente non è la generalità.

Vi sarà capitato di vedere cani da caccia a spasso con il loro padrone lustri, ben pasciuti (forse anche troppo) tranquilli, fiduciosi nell'uomo.

Poi si scambiano due parole. "Che bel cane... da caccia?" Una domanda che precede "Ma lei è cacciatore?" La risposta inaspettata è sempre "No". Sarà forse il caso che non permette di incontrare cacciatori a passeggiare con i loro cani fuori dai luoghi di caccia?

Infine un'osservazione: avete mai incrociato con lo sguardo gli occhi di un cane da caccia? Sono occhi che esprimono dolcezza con un velo di tristezza, come di chi è stato tradito dopo aver dato con tutta la passione i suoi servizi e la sua dedizione.

Così dopo centinaia e più di anni in cui il loro ruolo a fianco dell'uomo cacciatore è stato svilito e umiliato, forse non vorrebbe più essere chiamato "cane da caccia" ma semplicemente amico fedele di un più compassionevole padrone.

Caccia sporca

Sciagure future *il Far West che si prepara*

Mentre in Regione Veneto, anche questa estate, la Giunta rilancia la caccia in deroga portando a undici il catalogo delle cacciabili (ma stavolta, con scarsi risultati grazie alla ferma opposizione degli ambientalisti!), a Roma la commissione Territorio, ambiente, beni ambientali del Senato ha approvato un disegno di legge che ha lo scopo di rivedere, ma potremmo scrivere "stravolgere" l'attuale legge 157/92 sulla caccia. I principi che stanno alla base della riforma non sono molto dissimili da quelli che sostengono l'economia neo liberista. L'etica che sta alla base del ddl è pressapoco la seguente: la caccia comporta un giro di milioni di euro, porta ricchezza alle aziende che fabbricano armi e che investono nel settore. Dovere dello Stato è favorire l'iniziativa economica privata mettendo a disposizione degli investitori acqua, terra, acqua, aria e tutti i cosiddetti "beni comuni" tra i quali, per l'appunto, il patrimonio faunistico nazionale. In più, la caccia è uno sport sano, da praticare all'aria aperta, che educa le giovani generazioni ad amare e a vivere la natura. Onde per cui, favoriamola il più possibile.

Le farneticazioni qui riportate, le abbiamo estrapolate da alcune interviste on line all'alfiere della liberalizzazione della caccia e primo firmatario del disegno di legge in questione: il senatore Franco Orsi, del Popolo della libertà. Libertà di sparare a tutto ciò che si muove, in questo caso.

Ecco un rapido elenco delle sciagure future cui andrebbero incontro tanto gli animali selvatici quanto i semplici cittadini se il testo fosse approvato così com'è stato licenziato dalla commissione.

1) Scompare la definizione di specie protette. Animali come il lupo, l'orso, le aquile, i fenicotteri, i cigni, le cicogne e tanti altri, in Italia non godranno più delle particolari protezioni previste dalla normativa comunitaria e internazionale

Caccia sporca

2) Si apre la caccia a molte specie lungo le rotte di migrazione. Un fatto che arrecherà grande disturbo e incentiverà il bracconaggio, in aree molto importanti per il delicatissimo viaggio e la sosta degli uccelli migratori, come i valichi montani.

3) Totale liberalizzazione dei richiami vivi! Oggi la barbara pratica di ingabbiare e torturare uccelli per usarli come richiami e sparare ad altri uccelli da appostamento fisso è consentita con limitazioni. Ma il senatore Orsi vuole liberalizzarla totalmente. Sarà possibile detenerne e utilizzarne un numero illimitato, spariranno gli anelli di riconoscimento per i richiami vivi.

Sarà sufficiente un solo certificato (con possibilità illimitate di falsi e riciclaggi per tutte le specie di uccelli, cacciabili o non cacciabili. Anche le peppole, i fringuelli...) Torna inoltre l'uso degli zimbelli, ovvero uccelli legati sulle ali o sulle zampe, che vengono stratonati dal cacciatore allo scopo di richiamarne altri.

4) Si aprono le porte a 700 mila potenziali imbalsamatori. I cacciatori diventeranno automaticamente tassidermisti, senza dover rispettare alcuna procedura. Animali uccisi e imbalsamati senza regole. Quanti bracconieri entreranno in azione per catturare illegalmente animali selvatici e imbalsamarli?

5) Sarà mortificata la ricerca scientifica. L'Autorità scientifica di riferimento per lo Stato (l'ex istituto nazionale per la Fauna selvatica, che adesso si chiama Ispra) sarà sostituito da istituti regionali. Gli istituti regionali rilasceranno pareri su materie di rilevanza nazionale e comunitaria a totale beneficio delle Regioni.

Sarà impossibile effettuare studi, ricerche e individuazione di standard uniformi sul territorio nazionale. Inoltre, le Regioni nel varare i calendari venatori, si troveranno nell'invidiabile posizione di chiedere pareri tecnici a organismi nominati direttamente dalla Giunta. Il controllato è anche il controllore. Un bel vantaggio, non c'è che dire.

Sciagure future

6) Si apre la caccia nei parchi. Un'incredibile formulazione del testo Orsi rende possibile la caccia in deroga ai migratori addirittura nei Parchi e nelle altre aree protette!

7) Qui siamo alla teatro dell'assurdo: saranno punite le regioni che proteggono oltre il 30 per cento del territorio regionale! Chi protegge "troppa" natura sarà punito. Come se creare parchi dove la gente e gli animali possano vivere e muoversi sereni, fosse una colpa.

8) Licenza di caccia già a 16 anni. Ragazzini che non hanno ancora la patente e la maturità, potranno imbracciare fucili da caccia e andare a tirare nei boschi. Questa norma è fatta passare come un'operazione di educazione ambientale.

9) Un articolo della legge consente ai sindaci di autorizzare interventi di abbattimenti e eradicazione degli animali, in barba alle più elementari norme europee. Basterà che un singolo animale "dia fastidio" e via tutti. In questo modo si liberalizza lo sterminio di lupi, orsi, cervi, cani e gatti vaganti...

10) Sarà consentito sparare ai piccioni in qualsiasi periodo dell'anno. Nei campi addestramento cani, sarà consentito sparare tutti i giorni dell'anno. Anche la caccia di selezione potrebbe essere praticata tutti i giorni dell'anno se le Regioni lo acconsentiranno.

11) Sarà introdotto il "nomadismo venatorio" nella caccia ai migratori. Ovvero tutti gli 800 mila cacciatori italiani, potranno spostarsi in massa lungo le rotte migratorie per meglio massacrare gli uccelli migratori provenienti dal nord Europa.

12) Le guardie ecologiche e zoofile non potranno più vigilare sulla caccia.

Che dite? Manca solo il permesso di girare con la colt nella fondina per aprire un bel Far West venatorio.

Caccia sporca

Il coordinamento delle associazioni protezionistiche del Veneto

Il Cpv, il coordinamento Protezionistico del Veneto, è stato costituito da una dozzina di associazioni ambientaliste e animaliste per fronteggiare la politica di liberalizzazione dell'attività venatoria portata avanti dalla Regione Veneto. Sin dai primi anni '90, infatti, parallelamente al trasferimento delle competenze sulla gestione del patrimonio faunistico dallo Stato, la Regione ha cominciato ad approvare una lunga e tutt'ora ininterrotta serie di delibere, leggi, regolamenti con lo solo scopo di favorire indiscriminatamente le doppiette. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la qualità dell'ambiente veneto, in questi ultimi anni, è rapidamente deteriorata e la consistenza della fauna selvatica nel nostro territorio, sia stanziale che di passo, è drasticamente scesa ai suoi minimi storici.

Di fronte a leggi pensate solo per avvantaggiare una ristretta, ma politicamente rilevante, schiera di cacciatori, uccellatori, imbalsamatori, falconieri e quant'altro, il Cpv si è battuto non soltanto per difendere la fauna selvatica e limitare la caccia ma anche per tutelare gli interessi della collettività, considerato che anche gli animali selvatici possono, a buon diritto, essere considerati un "bene comune" al pari dell'acqua, dell'aria e della terra in cui vivono.

Nell'autunno del 2002 l'anno in cui la regione Veneto ha introdotto il vergognoso meccanismo della "legge in deroga" che consente ai cacciatori veneti di abbattere anche specie di uccelli protetti dalle normative europee, il Cpv ha lanciato una grande mobilitazione e il 19 settembre del 2002 ha consegnato al Consiglio Regionale una petizione popolare, sottoscritta da oltre 72 mila cittadini veneti, per chiedere una legge regionale in grado di tutelare anche la fauna selvatica e non solo gli interessi dei cacciatori.

La petizione che, inutile dirlo, ha trovato porte sbarrate da parte della maggioranza di centrodestra, chiedeva l'approvazione di una nuova legislazione che tenesse conto di quattordici richieste:

1) concessione di una moratoria della caccia di cinque anni per

Caccia sporca

dare alla fauna selvatica la possibilità di riprodursi e di tornare ai livelli antecedenti al 1993;

- 2) divieto di uccellazione effettuata nei roccoli;
- 3) divieto d'uso dei richiami vivi;
- 4) divieto di caccia da appostamento;
- 5) protezione di tutti gli uccelli migratori;
- 6) protezione del 70 per cento del territorio;
- 7) protezione di Starna, Coturnice, Fagiano di monte, Pernice bianca, Lepre bianca;
- 8) riduzione della stagione di caccia ai soli mesi di ottobre e novembre;
- 9) divieto di detenzione di soggetti vivi o morti di tutte le specie protette;
- 10) vietare la caccia la domenica;
- 11) divieto d'uso di cartucce contenenti piombo;
- 12) divieto di caccia nei terreni dei privati;
- 13) stop alle licenze di caccia intoccabili;
- 14) divieto di caccia con il falco e con l'arco.

Il sito del Cpv è **www.faunalibera.it**

Qui di seguito, riportiamo l'elenco delle associazioni che compongono il coordinamento Protezionistico del Veneto:

Lac - Lega per l'Abolizione della Caccia

tel. 0438.22399

www.lacveneto.it

mail: lacveneto@anticaccia.it

Lav - Lega Anti Vivisezione

tel. 348.0407565

www.infolav.org

mail: lav.veneto@infolav.it

Il coordinamento delle associazioni protezionistiche del Veneto

Enpa - Ente Nazionale Protezione Animali

tel.329.4703160

web: www.enpa.it

mail: cooranticaccia@libero.it

Lipu - Lega Italiana Protezione Uccelli

tel.338.7059438

www.lipuverona.org

mail: info@lipuverona.org

Wwf Veneto

tel. 041.5382820

www.wwfitalia.it

mail: veneto@wwf.it

Legambiente Treviso

tel. 0422.430670

www.geocites.com/legambienteveneto

legambiente.treviso@libero.it

Uepa - Unione Europea Protezione Animali

tel.338.5787579

mail: kayoko@inwind.it

Animali in Città

tel.041.710525

www.aicve.it

mail: info@aicve.it

Animalisti Italiani

tel.045.561461

www.animalistiitaliani.verona.com

animalisti.verona@virgilio.it

Caccia sporca

Adaa - Associazione Difesa Animali Ambiente

tel.0438.415114

www.adaaweb.org

mail: info@adaaweb.org

Avi - Associazione Vegetariana Italiana

tel.041.5261290

www.vegetariani.it

mail: cristinaromieri@libero.it

Una - Uomo Natura Animali

tel.055.848019

web: www.unaecoanimali.it

mail: una@unaweb.it

Amici del Delta del Po

tel. 0426.900229

mail: wtroc@tin.it

Amica Terra

tel. 335.5271960

mail: basso_laura@libero.it

Allegato

Riportiamo di seguito la tabella A della legge deroga 2009 che avrebbe aperto la caccia a ben 11 specie protette. Il progetto di legge è stato fortunatamente sepolto sotto una valanga di emendamenti firmati dal consigliere Gianfranco Bettin.

specie	carniere giornaliero per cacciatore	carniere stagionale per cacciatore	arco temporale	prelievo stagionale complessivo
Storno <i>Sturnus Vulgaris</i>	20	100	dalla terza domenica di settembre al 31 dicembre	163.593
Fringuello <i>Fringilla Coelebs</i>	20	100	dalla terza domenica di settembre al 31 dicembre	465.937
Prispolone <i>Anthus Trivialis</i>	20	50	dal 2 settembre al 20 ottobre	55.000
Pispola <i>Anthus Pratensis</i>	20	50	dalla terza domenica di settembre al 31 dicembre	55.000
Piviere dorato <i>Pluvialis Apricaria</i>	10	50	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	48.000
Frosone <i>Coccothraustes Coccothraustes</i>	5	25	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	28.000
Gabbiano Reale <i>Larus Argentatus</i>	20	50	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	49.000
Cormorano <i>Phalacrocorax Carbo</i>	10	50	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	45.000
Tortora dal collare <i>Streptopelia Decaocto</i>	10	50	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	49.000
Verdone <i>Chloris Chloris</i>	10	50	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	48.000
Peppola <i>Fringilla Montifringilla</i>	5	25	dalla prima domenica di ottobre al 31 dicembre	81.190

Caccia sporca

Il Veneto è la Regione in cui è consentito sparare a più specie protette. Grazie anche alla Legge Deroga piccoli e utili insettivori come la peppola o la pispola, grandi ittiofagi come i cormorani e gli uccelli migratori tutelati in tutta Europa, vengono abbattuti a centinaia di migliaia ad ogni stagione venatoria. In Veneto la Regione finanzia con fondi pubblici pratiche barbare come i roccoli; è consentito sparare perfino a cani e gatti classificati come "inselvaticiti"; si spara con pallini di piombo che avvelenano fiumi, lagune e sorgenti. La potente lobby dei cacciatori detta le leggi venatorie e la Regione obbedisce.

Noi crediamo che sia il momento di voltare pagina
e di tutelare prima gli animali e l'ambiente che i cacciatori.

